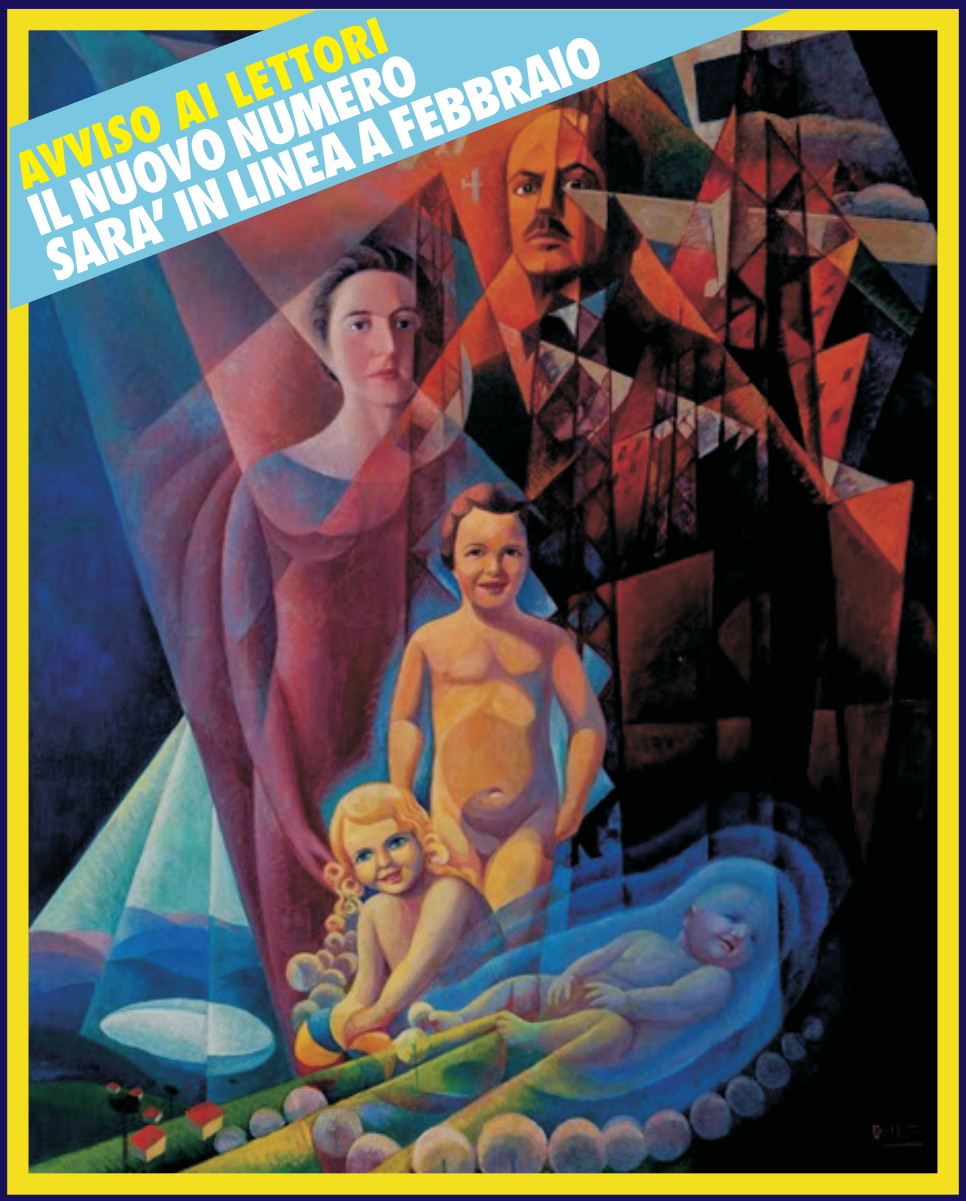
Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta n. 50
Dicembre 2016

PER UN NUOVO STATO SOCIALE



www.confini.org

www.confini.info

Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 50 - Dicembre 2016
Anno XX

Direttore e fondatore:
Angelo Romano

Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola

Hanno collaborato:

Gianni Falcone

Roberta Forte

Giny

Lino Lavorgna

Angelo Romano

Gianfredo Ruggiero

Massimo Sergenti

Contatti:
confiniorg@gmail.com

Per gentile concessione di Gianni Falcone

Articolo 21.info
PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE
SEMPRE COMUNQUE DOVUNQUE

STATO SOCIALE: LA CHIMERA POSSIBILE

1. PREMESSA

Non sembri un ossimoro il titolo dell'articolo: occorreva sintetizzare il concetto da sviluppare e mi è sembrato il più adeguato. Lo stato sociale resta l'unica meta perseguibile per garantire accettabili condizioni esistenziali, ma è sotto gli occhi di tutti il suo fallimento, determinato dal graduale trasferimento dei veri poteri dalla politica alla finanza transnazionale e dalla malsana gestione delle risorse pubbliche.

Parlarne rapportandolo a una singola nazione, in una società globalizzata, non è facile; impossibile, di converso, caratterizzarlo a livello planetario in un semplice articolo. Sforziamoci, pertanto, di prendere in esame precipuamente i fatti di casa nostra, riservando solo larvati accenni al resto del mondo. Accantoniamo anche ogni forma di "*politically correct*": nell'ultimo trentennio, infatti, molti osservatori hanno oscurato tematiche valide solo per non apparire anacronistici, adeguandosi a stilemi sociologici sempre più somiglianti alle continue riverniciature di pareti fradicie. Grave errore.

Si è dimenticato, per esempio, che la strada per la soluzione dei problemi sociali era già stata asfaltata da Socrate e Platone. Gli ossimori veri, di fatto, sono stati ben altri e hanno cesellato un'ipocrisia largamente condivisa nella coniazione di improbabili locuzioni, concepite per mettere insieme il diavolo e l'acqua santa (centro-destra, centro-sinistra, destra liberale).

Il tutto condito da un mantra quotidianamente ripetuto fino alla nausea da decenni: "Stiamo precipitando verso il fondo del baratro". Il fondo, per la verità, lo abbiamo raggiunto da un pezzo ed è nelle sue acque putride e melmose che annaspiamo.

2. CONFUSIONE CONCETTUALE

Se chiedessimo a chicchessia di spiegare cosa preveda uno stato sociale, sentiremmo concetti che, anche nella esposizione più banale, descrivono uno stato assistenziale. I più preparati parleranno del "*welfare state*" e delle tante conquiste ottenute dal diciassettesimo secolo ai giorni nostri su vari fronti: sanità, pubblica istruzione, indennità per i meno abbienti. La sostanza non cambia: i provvedimenti, pur avendo una matrice politica, vengono recepiti nella loro essenza economica.

Uno stato sociale, in realtà, è una cosa ben diversa da quello assistenziale, anche se quest'ultimo contemplasse soluzioni innovative e senz'altro valide come il reddito di cittadinanza e lo svolgimento di lavori socialmente utili retribuiti.

Siamo ancora alla mano di vernice su una parete umida. Solo in pochi saprebbero rappresentarlo adeguatamente, sancendo il primato dell'Uomo sullo Stato, quello della Politica sull'economia e retrodatando i suoi prodromi di molti secoli.
Gli antichi romani avevano compreso l'importanza di soddisfare i bisogni primari dei cittadini e istituirono "l'annona", ossia la distribuzione gratuita del grano, cui fece seguito quella di altri generi di prima necessità e l'accesso gratuito alle terme e al teatro. Ritenevano, infatti, che "un popolo affamato è un popolo arrabbiato". Questo concetto è ben sviluppato in un buon saggio dell'attuale sindaco di Londra, Boris Johnson, "*Il sogno di Roma*", scritto nel 2010 e pubblicato in Italia da Garzanti. In esso, il pittoresco politico inglese (che è bene ricordare discende da una famiglia con origini inglesi, turche, russe, ebraiche, francesi e tedesche), sostanzialmente spiega che l'antica Roma dovette affrontare una sfida non dissimile da quella affrontata oggi dall'Europa, alle prese con i problemi interni e con quelli generati dall'immigrazione.
Vi è un solo errore nella sua pur valida analisi: la definizione della politica romana come "assistenziale". L'annona, invece, sia pure embrionalmente, aveva tutti i presupposti di una vera politica sociale: non creava disarmonie ed era strutturata con regole protese a bloccare sul nascere il convincimento che "Papà Stato" pensa a tutto.
Il prosieguo della storia dell'uomo, purtroppo, ha via via annichilito questo aspetto e la realtà contingente dimostra - diciamolo senza tanti giri di parole - che la nostra epoca non è in grado di individuare una soluzione al problema sociale, nonostante essa esista, come vedremo in seguito.
Questa difficoltà era già stata compresa da Argo Vilella, nel 1978, quando scrisse che "*Tutte le riforme e tutte le rivoluzioni sono destinate a fallire se l'uomo non identifica nell'essenza della propria interiorità le cause che conducono dalla decadenza delle antiche istituzioni al vuoto attuale*". ("Una via sociale" - Società Editrice il Falco). L'intero saggio, manco a dirlo, è incentrato sull'importanza della centralità dell'Uomo.

3. CRISI DEL MONDO MODERNO E DELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

Negli ultimi settanta anni, soprattutto in Occidente, si è registrato il trionfo della "democrazia rappresentativa", che consentirebbe di delegare il potere a soggetti in grado di garantire una soddisfacente qualità della vita. Come mai, ovunque, l'uomo è stato così stolto da tirarsi continuamente la zappa sui piedi?
Essendo impossibile, per ragioni di spazio, la disamina delle cause temporalmente più lontane, si può solo fare riferimento ad alcuni testi fondamentali, in aggiunta a quelli già citati: "*Gli uomini e le rovine*" di Julius Evola; "*Rivolta contro il mondo moderno*", sempre di Evola e "*Il Tramonto dell'Occidente*" di Oswald Spengler.
Non sorprenda la citazione di un testo scritto nel 1918. Soprattutto i giovanissimi, propensi a considerare vetusto e inutile ciò che precede "l'oggi", riconsiderino in fretta tale scemenza e tornino allo studio serio dei classici, perché è lì che troveranno molte risposte ai propri tormenti e forse la strada per sconfiggerli.
Ritorniamo al tema, pertanto, analizzando due fattori della produzione, capitale e lavoro, che

condizionano pesantemente le scelte di ogni individuo. I lavoratori conoscono bene la loro condizione: vi sono i privilegiati, che beneficiano di uno stipendio sicuro, a volte guadagnato scaldando sedie, soprattutto nella pubblica amministrazione; vi sono gli sfruttati, che sgobbano molte ore al giorno, spesso in contesti miserabili.
Anche gli imprenditori sanno "ciò che sono": sia i pochi che si comportano onestamente sia i tanti che schiavizzano le persone (in tutti i modi, anche con ricatti sessuali), corrompono i politici, evadono le tasse. Un quadro desolante, reso ancora più triste se vi aggiungiamo altre categorie che incidono profondamente sui due fattori: i sindacalisti e i politici. Culturalmente di infima qualità, propensi solo a tutelare se stessi grazie ai continui compromessi con coloro che dovrebbero combattere, a percepire lo stipendio senza lavorare, a concedersi belle vacanze a spese degli iscritti mascherandole da convegni e, quando il ruolo lo consente, a rubare a man bassa nelle casse federali, i sindacalisti rappresentano un corpo non meno marcio di quello politico, per il quale è superfluo ribadire critiche trite e ritrite.
Con questi presupposti, quale stato sociale vogliamo creare? In Italia manca la cultura del lavoro e senza di essa si possono solo recitare le sceneggiate che trasudano quotidianamente dagli schermi televisivi e dai giornali buoni per incartare le cozze. Una società marcia fino al midollo non può che farsi rappresentare da persone marce, nella folle speranza di sopravvivere nel proprio orticello, grazie alla "protezione", indipendentemente da ciò che accade negli altri orticelli. E' solo quando iniziano a scarseggiare gli ortaggi che si creano le premesse per un cambiamento, anche se molto lentamente, perché nell'occidente l'epoca delle rivoluzioni è terminata e l'ideale romantico che consentiva di rischiare qualcosa per l'affermazione di un principio ritenuto giusto, valido fino alla metà degli anni ottanta, è stato completamente spazzato via dalla veloce mutevolezza dei costumi e il suo assunto è del tutto incomprensibile per i giovani di oggi.

4. IL CORAGGIO DELLA VERITA': PARLIAMO DI CORPORATIVISMO

Da otto anni la crisi economica - che come più volte ripetuto è una crisi dei valori - domina la cronaca quotidiana. I tredicenni di otto anni fa sono cresciuti bruciando un periodo importante della loro vita in una realtà sociale turbolenta e drammatica.
La mia generazione, in analoga fascia di età, ha sì vissuto anni turbolenti e drammatici, maturando però esperienze che sono servite a temprare un carattere, a trovare un sentiero, a crescere in fretta. I giovani di oggi vivono esperienze frustranti che li rendono insicuri, con quali nefaste conseguenze è facilmente immaginabile, quando non ampiamente riscontrabile.
I vincenti, coloro che emergono dalla massa amorfa e impaurita, volando verso le alte vette del successo, lungi dall'essere i "migliori", sono solo coloro che più rapidamente riescono a marciare al passo con i tempi, assimilandone le distonie e lasciandosi contaminare da esse, per poi gestirle affinché risultino funzionali ai propri progetti.
La genialità trova pratica attuazione precipuamente in quelle attività che generano facili guadagni grazie alle potenzialità del mondo virtuale, non ancora ben decantate dalla

moltitudine degli esseri umani, che quindi diventano facili prede. Non è accaduto nulla di diverso quando spagnoli e portoghesi soggiogarono le civiltà precolombiane del Sud-America, depredandole dei beni preziosi il cui reale valore era ignoto ai possessori.
Lo stesso settore produttivo si nutre del condizionamento manicheo dei consumatori, cui sfugge la differenza tra un utile aziendale configurabile come corretto profitto e il surplus pazzesco favorito dai prezzi finali fuori controllo, che generano da un lato povertà diffusa e dall'altro una massiccia concentrazione di capitali.
Chi spende ottocento euro (o anche più) per un telefonino che potrebbe essere venduto tranquillamente a centotrenta, consentendo margini "onesti" a tutti, è un idiota. Ma quanti sono gli idioti, sotto questo profilo? Miliardi di persone e quindi non c'è partita, perché il telefonino è solo uno dei mille e mille prodotti con medesime caratteristiche.
Nel settore terziario, infine, si pratica una violenza delle coscienze che genera veri mostri. I giovani che si affacciano al mondo del lavoro, magari con le migliori intenzioni, vengono formati ed avviati ad attività truffaldine, da estrinsecare soprattutto a danno delle persone più deboli e più facilmente abbindolabili, a partire dagli anziani. A questi giovani viene inculcato, da autentici criminali che gestiscono società anche importanti e dai fatturati plurimilionari, il principio del "mors tua vita mea".
Sicuramente tra chi legge vi saranno le vittime di compagnie energetiche e telefoniche che hanno stipulato contratti di subentro fasulli, nonché coloro che hanno riscontrato l'azzeramento del credito telefonico in virtù di abbonamenti a servizi mai richiesti. Queste società, ancorché legali sotto il profilo giuridico, basano la loro attività sulle truffe, sulle capacità truffaldine di dipendenti appositamente istruiti e sulla vulnerabilità delle vittime.
Uno stato sociale non sarà mai possibile fin quando non si realizzerà un vero equilibrio nei fattori della produzione, superando il capitalismo e la sua degenerazione rappresentata dalla finanza, nonché educando i cittadini a una sana gestione delle proprie risorse economiche, anche attraverso una corretta informazione sui reali costi di produzione.
Un processo possibile solo quando la politica assumerà un ruolo che le consenta di essere scritta con la "P" maiuscola e l'economia sarà incanalata nel suo alveo naturale, che è quello di organizzare l'utilizzo delle risorse per soddisfare al meglio i bisogni collettivi e non di essere manipolata per creare disparità sociali e l'arricchimento di pochi.
Un sistema economico "sposabile" con questo presupposto esiste e si chiama "Corporativismo". E' l'unico! Qui non vi è più spazio per parlarne e pertanto rimandiamo al prossimo numero un'articolata trattazione di teorie tanto valide quanto misconosciute. Qualche anticipo, tuttavia, è riscontrabile nell'articolo dedicato al compianto Gaetano Rasi.
Lino Lavorgna

PER UN NUOVO STATO SOCIALE

La povertà, nuova e vecchia, morde i popoli delle società una volta opulente.
L'esito, per chi ne subisce i morsi, è sempre lo stesso: inaccessibilità ad un'esistenza dignitosa, esclusione, disagio quando non disperazione. Le cause sono nuove e dilaganti.
La causa prima è insita in alcuni meccanismi della globalizzazione: sul piano finanziario l'assenza di regole ha determinato l'avvento di una vera e propria '"economia della scommessa", nella quale azzardo e profitto sono le sole bussole conosciute. Ha inoltre consentito un'accumulazione capitalistica, senza freni o limiti, che non contempera una funzione anche sociale del capitale oltre un certo grado di accumulazione.
Un'accumulazione avvantaggiata dalla dimensione globale degli attori sulla scena e che drena risorse finanziarie crescenti - *la ricchezza delle nazioni* - al solo fine dell'accumulazione stessa, determinando con ciò un insostenibile squilibrio tra chi accumula e chi viene depauperato.
Ad aggravare la situazione contribuisce un sistema bancario sempre meno trasparente, sempre più incline ad essere "scommettitore" impune. Un'impunità che è effetto del "signoraggio" esercitato sulle monete, la cui conseguenza è stata quella di privare gli stati della facoltà di battere moneta e di privatizzare la maggior parte delle banche centrali.
Ciliegina sulla torta sono le differenze di giurisdizione e raggio d'azione tra stati e corporazioni multinazionali: geografiche le une - ossia esercitabili solo nell'ambito dei propri confini territoriali - globali le altre.
Altra causa di povertà crescente, sul medio/lungo periodo, è l'automazione spinta dei processi di produzione (la famosa industria 4.0, alla quale seguirà quella 5.0). Questa, pur rappresentando il trionfo della tecnologia nei sistemi di produzione, ha come conseguenza inevitabile l'incremento esponenziale della disoccupazione (cosiddetta tecnologica).
Già da tempo, per effetto dell'automazione dei caselli autostradali, sono spariti i casellanti. Il commercio elettronico sta dando duri colpi a quello tradizionale. Nei supermercati lo scontrino "fai da te" cancellerà le cassiere nel giro di qualche anno, le auto senza pilota faranno fuori molti tassisti e padroncini, i droni che recapiteranno a domicilio pacchi, corrispondenza e persino le pizze ridurranno il fabbisogno di autotrasportatori e fattorini, anche cameriere, badanti ed il personale ausiliario ospedaliero saranno soppiantati dai robot di servizio, ma questa è solo la punta dell'iceberg, in quanto riferita al solo terziario.
Le conseguenze più pesanti, sul piano occupazionale, si avranno nel primario: agricoltura e settore estrattivo, dove i robot soppianteranno quasi integralmente gli addetti: i raccoglitori, i

mungitori come i minatori (e allora il vero peso dell'immigrazione senza freni si farà sentire davvero), in edilizia quando le abitazioni saranno stampate in 3d e nel secondario, dove la produzione industriale sarà quasi integralmente automatizzata. E non è lontano il giorno in cui automi soppianteranno l'uomo nella difesa come nella pubblica sicurezza.
Una terza causa di povertà è l'iperregolazione che sostiene la standardizzazione, in favore dei grandi gruppi multinazionali ed espelle dal mercato le piccole produzioni artigianali. A questa si aggiunge la compressione dei margini di libertà individuali che rende arduo l'ingresso ai mercati per gli esordienti.
Spiacevoli corollari dell'iperregolazione sono: le barriere burocratiche e normative la cui asticella si alza sempre di più; l'eccesso normativo perché genera incertezze invece di certezze ed alimenta, inoltre, la possibilità di sentenze bizzarre e depauperanti, come ben sanno tanti divorziati e tanti "risarcitori" condannati a risarcimenti spropositati.
Tra i vari corollari ve ne sono due più preoccupanti di altri: la strisciante aggressione alla libertà di pensiero con sempre nuovi reati d'opinione e l'estendersi delle tutele alla proprietà intellettuale. Il primo mette a rischio un pilastro fondante della democrazia, il secondo crea barriere invalicabili all'accesso ai saperi strategici, in particolare tecnologici. E ciò rende sempre più alto ed insuperabile il muro che separa i detentori dei saperi protetti dal resto dell'umanità.
A questo non roseo quadro va aggiunto lo stato di precaria salute del pianeta e l'eccesso di carico di vite che è costretto a sostenere. Ciò rende l'accesso alle risorse di base sempre più competitivo e sempre meno abbordabile economicamente ed ogni incremento di produzione sempre più oneroso in termini di impatto. Tant'è che già c'è chi si industria a voler nutrire i meno abbienti a lombrichi e cavallette e non è da pessimisti pensare che un domani, alle mense della Caritas - se sopravviveranno un minimo di solidarietà e questa benefica istituzione - invece della pastasciutta, serviranno zuppa di formiche. L'importante sarà soddisfare il puro fabbisogno proteico, non più anche il palato e la gioia di vivere.
Certo si creeranno nuovi lavori, molto "smart" quanto instabili, perché legati ai trend di consumo. Tuttavia questi saranno appannaggio di una minoranza creativa e industriosa in grado di mettersi in proprio grazie ad un'idea vincente o capace di altissima specializzazione. Certo si allargherà il mercato del lusso ad uso esclusivo dei pochi Paperoni del pianeta.
E tutti gli altri? I normotipi, i non particolarmente eccellenti, i poco creativi, le masse insomma che fine faranno? Il povero in canna - e ce ne saranno miliardi - non potrà neppure vendersi un rene, come oggi talvolta accade, perché i reni, come ogni altro organo, li produrranno le *farm* biotecnologiche, ovviamente solo per chi potrà permetterselo. Né tantomeno potrà frugare nei cassonetti dell'immondizia perché anche questa estrema "opportunità" verrà a mancare in quanto l'immondizia sarà diventata una risorsa integralmente riciclabile.
Eppure il mondo avvenire, largamente automatizzato e robotizzato, potrebbe, in teoria, realizzare il sogno dell'affrancamento dell'uomo dalla fatica, dal lavoro quale mezzo di mera sopravvivenza e non quale occasione per lo sviluppo dei propri talenti, curiosità e inclinazioni e quale contributo di impegno alla causa comune dell'umanità.

Potrebbe, a patto di dare risposta ad un solo e fondamentale quesito: in una società largamente automatizzata di chi dovrebbe essere la proprietà dei mezzi di produzione?
Le sole risposte sensate sarebbero: socializzare o nazionalizzare. Ma non accadrà. E' una quasi certezza. Le due ipotesi sconvolgerebbero troppo gli equilibri su cui si regge l'attuale sistema ed i popoli sono imborghesiti e fiacchi e non sognano più, almeno per ora, le rivoluzioni. Forse con la miseria dilagante...
Tuttavia, atteso che il problema della disoccupazione crescente è ineludibile, la soluzione ovvia è lo Stato sociale. Uno Stato sociale di nuova concezione, equo, giusto, solidale e da attuare in tempi rapidi per evitare che il prossimo futuro sia davvero buio.
E per questo obiettivo non c'è una soluzione di mercato, né una di stampo individualista bensì va prevista una soluzione che vada verso una concreta *democrazia del lavoro*.
Un punto di partenza potrebbe essere il seguente: tutti i cittadini[1] inattivi, temporaneamente o permanentemente, ma dotati di un minimo di capacità lavorativa ed al di sotto di una certa soglia di età (67/70 anni) ricevono - a semplice domanda - per tutto il periodo di inattività forzosa, un sussidio pubblico idoneo a garantir loro una dignitosa esistenza, sia pur al minimo.
In cambio, i beneficiari del sussidio, prestano la loro opera di *volontariato sociale*[2] , per un certo numero di ore giornaliere, in attività di cura e gestione dei beni comuni.
Sono beni comuni, come è noto: i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque interne; l'aria; i parchi, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; le acque marine territoriali, la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate. A questi, andrebbero aggiunti i beni assimilabili a quelli comuni di pertinenza di regioni e comuni e tutti quelli demaniali.
Ogni ente statale o territoriale predispone progetti di cura, valorizzazione e gestione dei beni comuni di pertinenza, accollandosi il coordinamento delle attività, i costi delle attrezzature, dei materiali di consumo, di trasporto, preferibilmente pubblico, e quelli per la copertura antinfortunistica. In caso di telelavoro, si provvede ad un rimborso forfettario a ristoro dei costi energetici.
I minori costi da parte dello Stato e degli enti territoriali per la cura dei beni comuni e la loro valorizzazione ed i vantaggi derivanti da una migliore gestione, compensano parte dei costi a carico dell'erario, la quota residua di costi viene coperta da un contributo di solidarietà progressivo sugli utili delle imprese, delle entità finanziarie e sui maggiori contribuenti e da un contributo di solidarietà fisso (o episodico) a carico della popolazione attiva.
I proventi derivanti allo Stato da concessioni o da utili di imprese pubbliche e da attività di valorizzazione dei beni demaniali vengono integralmente impegnati a tale scopo.
I lavoratori temporaneamente espulsi dal mercato del lavoro, per il primo anno ed a meno che non optino per il volontariato sociale, hanno diritto ad un'anticipazione mensile pari all'ultima retribuzione percepita. Tale anticipazione, verrà rimborsata a piccole rate mensili, dal momento in cui il lavoratore trova nuova occupazione, anche grazie all'opera dei servizi per l'impiego.

Tutti i cittadini inabili al lavoro per invalidità o per raggiungimento dell'età di quiescenza, godono dello stesso trattamento senza più obbligo di prestazioni corrispettive. Il trattamento è uguale per ogni cittadino, salvo integrazioni per il maggior carico familiare. Ogni eventuale differenziazione è rimessa alla previdenza integrativa a libera contribuzione.
Per i percettori di sussidio l'assistenza sanitaria e l'istruzione obbligatoria sono pubbliche e gratuite. I servizi di utenza domestica (idrico, energia, telecomunicazioni) vengono erogati al costo. E' garantito loro, altresì, l'accesso gratuito alle risorse culturali (musei, biblioteche, siti archeologici, attività socializzanti).
L'abbattimento dei costi dei sistemi assistenziale e previdenziale vigenti compensano i costi del nuovo sistema liberando risorse. Una fase di passaggio tra i due sistemi garantisce una transizione senza ingiustizie attraverso la costituzione di fondi perequativi e speciali coperture assicurative.
Lo Stato incentiva la proprietà degli alloggi d'abitazione e la crescita demografica. Tutela la maternità e l'infanzia. Favorisce la costituzione di nuove imprese attraverso facilitazioni e incentivi ed attraverso il raccordo con le università e la ricerca. Incentiva l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Favorisce e sostiene l'apprendimento individuale, la ricerca scientifica e tecnologica, la competitività del sistema produttivo nell'interesse nazionale.
Al Cnel, cui partecipano pariteticamente imprese e mondo del lavoro, viene delegata ogni competenza in materia di lavoro, escluso il solo volontariato sociale. Lo Stato mantiene la funzione di arbitro *super partes*. L'iniziativa legislativa esercitata in tale materia viene esaminata dal Parlamento con priorità assoluta.
Lo Stato riconosce il valore dell'iniziativa individuale e la proprietà dei mezzi di produzione, solo in casi eccezionali e nell'ambito di settori ritenuti strategici, lo Stato può nazionalizzare un'attività produttiva.
L'iniziativa individuale non è più solo iniziativa del capitale e la proprietà dei mezzi di produzione non è più decisiva nella determinazione del processo produttivo: in questo ha parte fondamentale il lavoro che a pieno titolo ed in ogni sua forma, partecipa alla gestione dell'impresa.
I primi tasselli di un possibile nuovo Stato sociale sono abbozzati in questo scritto. Vanno pensati tanti altri tasselli e invitiamo i lettori a partecipare alla riflessione E forse sarebbe anche il caso che una certa destra cominciasse a confrontarsi con una certa sinistra, superando steccati ideologici ancora forti e alti e che non hanno più senso di esistere.
Angelo Romano

Note:
1 Cittadini con la nazionalità dello Stato in cui risiedono ed operano.
2 Piena attuazione dell'art. 1 della Costituzione Italiana il cui testo riformato potrebbe essere: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro e sulla sicurezza sociale. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.".

LA CHIMERA

Onestamente, il direttore, con il suo invito a scrivere "*Per un nuovo stato sociale*", mi ha spiazzata. E non tanto per il tema a sé stante quanto per l'approccio che egli prospetta in conclusione della breve narrativa circa il tema proposto: "*La riflessione sarà anche un modo per tentare di dare senso e sostanza alla "vittoria dei No*" che, al di là delle condivisioni o meno, dovrebbe anche avere un effetto riconciliativo."

Ecco. Qui, comincia una sorta d'imbarazzo da parte mia perché a mio sommesso avviso non è stato tanto il mondo del centro destra a vincere quanto i DS o, meglio, certi personaggi di quel partito che hanno voluto, orchestrato e realizzato la dipartita presidenziale di Renzi. Senza il loro determinante apporto, il referendum avrebbe avuto un esito ben diverso.

Perché, diciamolo, il centro destra partitico è il mondo dei proclami, delle parole d'ordine, degli annunci (Renzi ha copiato molto al riguardo) ma, all'atto pratico, si perde con mille scusanti in mille rivoli, dissolvendo così la necessaria incisività dell'azione fino a vanificare l'impegno. Non sa condurre un gioco di squadra, non concepisce diversificati ma convergenti impegni, non crede nelle aggregazioni so-ciali; in sintesi, il concetto di apparato non gli appartiene: un impianto, quello, prima di tutto culturale, dove ogni singolo soggetto che ne fa parte indirizza la sua azione verso un comune, prefissato obiettivo, sia pur con un proprio ruolo ed un proprio percorso.

No. L'uomo del centro destra partitico sa prendere la Bastiglia per l'entusiasmo di popolo che riesce a suscitare ma poi, all'atto pratico della gestione dello Stato dopo la vittoria dell'annunciata rivoluzione, dopo la distruzione dei rinvenuti istituti civili, economici e sociali, non riesce a costruirne di nuovi e così, in una sorta di Termidoro, ripristina i vecchi se non nella forma sicuramente nella sostanza. Ma la carenza più pregnante dell'uomo del centro destra partitico è quella culturale. Non certo (forse) quella riguardante Garibaldi, la sua esistenza e la sua morte. Scherzo.

Ma, certamente, quella concernente un consolidato patrimonio di saperi, opinioni, credenze, costumi e comportamenti; un patrimonio cioè il possesso del quale denota, peraltro, coerenza. Questa, d'altro canto, non è nemica dell'evoluzione la quale, comunque, avviene dopo una ampia e condivisa elaborazione del proprio sapere alla luce degli eventi presenti e in fieri; un percorso estraneo all'uomo del centro destra partitico.

Invece, quell'uomo agisce all'impronta, è un decisionista nato, non pianifica, getta il cuore oltre l'ostacolo e poi cerca di andare a riprenderselo. Spesso, tuttavia, muore sul ciglio della trincea, a volte colpito da fuoco amico.

Beh! Basta. Credo di aver chiaramente espresso il mio pensiero al riguardo, anche in forma un po' ridondante; ma ho inteso farlo perché la proposta del nostro direttore, con tutto l'affetto, si può configurare come una chimera: il mostro mitologico con parti del corpo di animali diversi. Nel senso che non credo vi siano le possibilità oggettive a ché il centro destra possa tornare a riconciliarsi e, comunque, ad affrontare un impegno come quello prospettato. Non ne ha la caratura e troppe al suo interno sono le differenze culturali.

E ciò, senza alcuna offesa, in quanto la cosiddetta quarta rivoluzione industriale andrà a sovvertire tutti i paradigmi sociali e economici finora noti; uno scenario misconosciuto nell'ambiente politico in questione. Perché, a volerlo affrontare, occorre una poliedrica visione d'insieme ed analoghe congiunte politiche senza le quali, un po' come la globalizzazione, ne sentiremo solo nefasti effetti.

Tanto per capire di cosa si sta parlando, vediamo di percorrere le tappe delle industrializzazioni finora note.

La prima rivoluzione industriale, quella del XVIII secolo, vide l'impiego dell'energia idroelettrica, con un crescente uso della forza vapore, e lo sviluppo di macchine strumenti, dove la ricerca era sporadica e risibile. In quell'avvio, le relazioni industriali non erano strutturate: non c'erano tutele collettive, il rapporto di lavoro non era codificato, non necessitava peraltro una particolare formazione, ed il licenziamento era *ad nutum*. Il sindacato, modernamente inteso, era di là da venire.

La seconda rivoluzione industriale, quella che muove dalla fine del XIX secolo, vede il massiccio impiego dell'elettricità e l'avvio della produzione di massa attraverso l'assemblaggio dei prodotti sulle cosiddette catene di montaggio. E' l'affermazione del sistema di produzione taylorista-fordista nei suoi duplici aspetti: il primo, tendente ad ottenere il massimo con il minimo della fatica e del tempo. Infatti, mirava all'annullamento di tutti gli sprechi di tempo e di energia, limitando i movimenti degli operai al minimo indispensabile.

Per ottenere un tale obiettivo, il suo inventore, l'Ing. Frederick Taylor, realizzò la catena di montaggio, un sistema produttivo diviso in tante piccole unità semplici e ripetibili dove gli operai dovevano svolgere solo determinati movimenti, sempre uguali nei gesti e nei tempi, per tutta la durata della giornata lavorativa.

Nell'ambito del secondo aspetto, chi comprese meglio di altri le straordinarie potenzialità del metodo tayloristico, e quindi della catena di montaggio, fu l'industriale Henry Ford, proprietario dell'omonima casa automobilistica. Egli non solo applicò il metodo messo a punto da Taylor ma incentivò i suoi operai con dei salari alti, in modo da consentire alle classi sociali operaie un benessere mai conosciuto.

Con quell'atteggiamento, se da un lato si registrarono le prime forme di alienazione da lavoro per la sua ottusa ripetitività, dall'altro emersero chiari i segni di quel fenomeno che è passato alla storia come consumismo. Infatti, gli operai, oltre ad essere i produttori di un bene, ne divennero anche i consumatori, in virtù sia della maggiore di-sponibilità economica che di svariate forme di incentivazione.

Con la produzione di massa l'occupazione lievitò e cominciò a profilarsi un impegno crescente della ricerca, sia per l'innovazione dei prodotti che per la riduzione dei costi.
Peraltro, con la seconda rivoluzione industriale prendono forma e si consolidano le prime tutele sindacali, i rapporti di lavoro assumono una loro codificazione, sorgono su iniziativa congiunta pubblica e privata, le prime forme di previdenza e di assistenza. La formazione professionale, che pur inizia a praticarsi, ha tuttavia una sua connotazione generica e generico è il suo scopo.
Se la prima rivoluzione ha proiettato i suoi effetti su quasi un secolo e mezzo, la seconda ha una portata minore, solo su circa ottant'anni. Per quanto portatrice di importanti e significative novità nel mondo del lavoro e dell'economia, quest'ultima, tuttavia, resta ancora confinata nel sottosistema economico dove la parte pubblica, per delega ad istituti costituiti ad hoc, si limita a garantire le tutele sociali. La politica, peraltro, non ha specifici motivi d'intervento se non per la pace sociale: aiuti di Stato a settori produttivi in crisi e sostegni a lavoratori di quei settori, temporaneamente lontani dalla produzione.
E' con la terza rivoluzione industriale che lo scenario si dilata (fino a sfilacciarsi) e vede l'entrata in gioco di produzioni, politiche e soggetti completamente nuovi. Siamo sostanzialmente negli ultimi due decenni del XX secolo quando nei sistemi di produzione fanno prepotentemente la loro comparsa l'elettronica e l'informatica. Le aree automatizzate sostituiscono la catena di montaggio e richiedono un di-verso approccio da parte dell'operaio e una sua differente, responsabile, professionalità.
La formazione professionale, quindi, comincia a orientarsi meglio e, spesso, si affianca a quella praticata dall'azienda. Ciò comporta la prepotente nascita di nuove produzioni, quelle di beni immateriali, di sostegno all'azienda stessa e alla persona. Comincia, infatti, ad acquisire una sempre maggiore importanza l'orientamento della produzione verso prodotti con specifiche caratteristiche e a ciò si provvede attraverso il potenziamento del marketing al fine di mettere sempre meglio a fuoco i desideri dei clienti.
Inoltre, gli analisti e gli addetti al marketing hanno anche un ulteriore compito da osservare: quello della rivisitazione, del potenziamento e della affinazione delle reti commerciali. E ciò comporta un ulteriore arricchimento delle possibilità della formazione professionale e, in conseguenza, dell'occupazione. Si comprende, infatti, che in un mondo sempre più piccolo in virtù di sempre più rapidi sistemi di trasporto e di comunicazione, la concorrenza è un elemento da tenere in conto, sia sul piano passivo che attivo.
La ricerca, come analogamente il marketing, cominciano così ad assumere un ruolo sempre maggiore perché accanto all'innovazione dei prodotti e al contenimento dei costi devono iniziare a considerare anche esigenze fino ad allora sconosciute: le culture, le tradizioni e, in conseguenza, i gusti dell'acquirente straniero se non, addirittura, le specifiche tecnico-legislative del Paese straniero in ordine ai prodotti da importare. E questo da un lato mentre, dall'altro, la ricerca privata e, analogamente il marketing, iniziano a cimentarsi con un'altra, nuova esigenza della produzione, quella del rispetto delle normative ecologiche e ambientali.
A seguito di tale dilatazione di scenari, tuttavia, l'occupazione registrò un duplice fenomeno: se

da un verso si specializzò e crebbero le opportunità d'impiego, dall'altro calò per effetto della sempre più sospinta automazione. E, qui, la parte pubblica chiamata direttamente in causa dagli effetti sociali del fenomeno cominciò a balbettare. La formazione professionale non seppe rispondere compiutamente alle nuove esigenze, gli uffici del lavoro, completamente avulsi dalle realtà produttive e per nulla formati al riguardo, non riuscirono più a coniugare la domanda e l'offerta d'impiego e il ruolo della previdenza cominciò ad incrinarsi.
Conta a quest'ultimo riguardo l'elevata disoccupazione che compromette l'ottimale rapporto lavoratori/pensionati ma soprattutto sono disgreganti gli effetti della dissennata politica governativa dei decenni precedenti ad avviare le crepe. Infatti, nella loro opera indiscriminata di pacificazione sociale, i vari Governi non si peritarono di fare assistenza non più a carico della fiscalità generale bensì del Fondo pensione lavoratori dipendenti, già gravato dalla massa dei disoccupati e inoccupati: una dissennata politica che non si tradusse neppure a beneficio dell'imposizione fiscale che, comunque, prese a lievitare per sopperire ad una spesa pubblica sempre più autoreferente.
Non solo. Proprio nell'ultimo ventennio del passato secolo, cominciarono a manifestarsi nei conti del principale istituto assicuratore, l'INPS, i devastanti effetti di una delirante, demagogica scelta compiuta un quindicennio prima da governi democristiani: la trasformazione dei criteri per il calcolo pensionistico. Infatti, dalla sera alla mattina, nel 1969, fu cancellato il sistema contributivo fondato sulla capitalizzazione dei contributi versati per passare al sistema retributivo basato sulla media delle retribuzioni degli ultimi cinque anni.
Così, gli anni della III rivoluzione industriale sono trascorsi e si stanno esaurendo tra profonde trasformazioni imprenditoriali, spesso sollecitate dall'apertura dei mercati a seguito del Trattato di Maastricht e, soprattutto, dell'accordo di Schengen, la dislocazione degli impianti produttivi in siti esteri a più basso costo del lavoro e con norme ambientali più permissive, una disoccupazione a due cifre e soprattutto una significativa inoccupazione.
L'aspetto analogamente significativo fu che attraverso il prepotente ingresso di Internet nel mondo della produzione poterono essere dislocati in Paesi più convenientemente accoglienti anche centri di ricerca, di progettazione e strutture amministrative.
I fondi strutturali comunitari avrebbero potuto fare la differenza se fossero stati compiutamente approcciati. Essi, infatti, destinati specificatamente allo sviluppo dei territori, postulano ai fini dell'ottenimento una originalità di progetto, calato su un ampio partenariato, volto alla nascita di nuova economia e di nuova occupazione. Le Regioni, alle quali ancor oggi è demandato l'"ingrato" compito di progettare e realizzare lo sviluppo regionale attraverso l'impiego di quei fondi, sin dall'inizio hanno fatto di quei piani operativi una sorta di libro dei sogni.
Non mi risulta, infatti, che una Sicilia, una Calabria, una Basilicata, una Campania, un Molise abbiano significativamente modificato le loro economie e, quindi, il benessere delle rispettive comunità, nonostante decenni d'impiego di quei fondi di notevole entità.
In realtà, è negli ultimi 30/35 anni che vengono compiute le più erronee scelte di politica economica e sociale e vengono manifestate le più macroscopiche disattenzioni.

La piccola e media impresa, da sempre nerbo produttivo di questo Paese, avrebbe dovuto rendersi conto del cambio di scenario: la dilatazione dei mercati, la scomparsa di acquirenti tradizionali, il restringimento della nicchia a seguito della sempre minore disponibilità delle famiglie. Ma, proprio attraverso le reti lunghe della globalizzazione, avrebbe dovuto persuadersi delle possibilità che le erano offerte nel poter approcciare nuove realtà di vendita, nuovi mercati e, perché no, una nicchia non più nazionale bensì globale.
Un'unica condizione: la dimensione. Nel senso che le scarne risorse di una piccola impresa non avrebbero potuto consentire la strutturazione a livello globale: ricerca, marketing, location, reti commerciali, pubblicità, ecc. Avrebbe potuto, però, sopperire alle necessità attraverso la via del consorzio per gruppi omogenei ma quello strumento, basilare per operare in campo internazionale a meno di non essere una *big enterprise*, venne rifiutato perché erroneamente ritenuto un percorso livellante e appiattente le originalità.
Nel contempo, le PMI avrebbero potuto essere *magna pars* nella progettualità territoriale volta all'utilizzo dei fondi strutturali ma la scarsa propensione dei territori a progettare, traviati dai passati aiuti a pioggia, per nulla sospinti dalle amministrazioni centrali e locali maggiormente volte quest'ultime all'arredo urbano, vanificarono (e continuano a farlo) quest'altra importante possibilità.
Le altre imprese entrarono, comunque, in sofferenza per un duplice, concomitante effetto: il calo degli ordini a seguito della ridotta disponibilità familiare, privata degli automatismi per l'adeguamento al costo della vita, e la concorrenza dei prodotti stranieri a seguito dell'abbattimento delle frontiere. In una spirale perversa, inoltre, non ebbero più disponibilità per l'innovazione dei prodotti e, in ogni caso, per accrescerne il valore aggiunto, a seguito dello scadimento della ricerca per mancanza di risorse.
Le Università vennero colte totalmente impreparate dall'avvio di un simile quadro; nel senso che non aggiornarono i loro programmi didattici in coerenza con l'evoluzione produttiva e ridussero progressi-vamente la ricerca pubblica, a seguito della sempre maggiore ristrettezza delle risorse non più sostenute, in ossequio al trattato di Maastricht, dal crescere del debito pubblico.
Infatti, i vari Governi, anziché cominciare ad eliminare la spesa improduttiva e autoreferente, cominciarono a prendere l'abitudine di effettuare tagli in orizzontale. Comunque, il fenomeno che seguì fu la fuga di cervelli, giovani e meno giovani, verso lidi più accoglienti e più remunerativi, con il conseguente impoverimento del patrimonio conoscitivo del Paese.
Un fenomeno che il potere politico non vide (e continua a non vedere) mentre l'unico aspetto del quale si preoccupò fu, attraverso sedicenti riforme scolastiche, introdurre la possibilità di finanziamento da parte di terzi alla scuola pubblica. In sostanza, un altro aiuto alla cassa costantemente languente.
Ciò che invece si realizzo (e si perpetua ancor oggi) nell'ambito della pubblica formazione fu lo scadimento del ruolo e della qualità degli insegnanti a favore dell'opera del manager, l'asservimento dell'istituto alle economie locali finanziatrici dei migliori insegnanti e, a seguito della disparità economica tra Nord e Sud, una profonda, differente qualità formativa nel Paese.

Ma il potere politico fece di peggio. Invece di percorrere l'autostrada della liberalizzazione delle imprese da deliranti obblighi fiscali e amministrativi, da un minor gravame fiscale, da una ottusa e autoreferente pubblica amministrazione dove la burocrazia è sovrana, scelse viottoli di montagna.
Infatti, a seguito del citato trattato comunitario, non potendo più sostenere le imprese attraverso la svalutazione monetaria e gli aiuti di Stato, pensò di puntellarle attraverso la riduzione dei costi del lavoro. Così, in piena ondata inflattiva, dopo la cancellazione degli automatismi per l'adeguamento delle retribuzioni al potere d'acquisto, pensò di intervenire sulla "rigidità" del contratto collettivo nazionale perché nel nome della competizione e della flessibilità le imprese avessero maggiori chance sui mercati internazionali.
In sostanza, a quel tempo, si decise ciecamente di continuare a seguire la via della produzione di massa, a scarso valore aggiunto, non volendo vedere che altri Paesi, quelli cosiddetti in via di sviluppo, si affacciavano già nello scenario globale con analoghi prodotti a costi di gran lunga inferiori a quelli italiani, per quanto sfrondati. Paradossalmente, una analoga concorrenza venne addirittura dall'interno del "mercato comune europeo": i PECO, i Paesi dell'Europa centro-orientale, non ancora membri dell'Unione, non solo avviarono produzioni autoctone a costi risibili, non solo si prestarono quali sedi di imprese straniere per l'esiguità degli oneri di produzione, ma arrivarono addirittura a fornire base a quelle imprese extra-comunitarie che altrimenti non avrebbero avuto accesso ai mercati europei oltre un determinato contingente. Infatti, attraverso la qualifica di "candidato" del Paese europeo centro-orientale, imprese soprattutto manifatturiere extra-comunitarie poterono superare la ristrettezza della norma e inondare i mercati nazionali di prodotti largamente concorrenziali.
Così, cominciarono a saltare i poli industriali con produzioni di livello basso e medio-basso: tessile, calzaturiero, della ceramica, ecc., senza che quelle imprese intraprendessero la benché minima iniziativa che non fosse quella di sollevare alti lai. E, di lì a breve, toccò alle produzioni di fascia medio-alta e alta perché la ristrettezza economica espandeva la sua portata.
Poiché i contratti di lavoro cominciarono a non rappresentare più uno degli strumenti di ripartizione del reddito, si pensò di soddisfare gli interessi dei lavoratori non più in via immediata bensì mediata, cioè attraverso la cosiddetta concertazione; ad esempio, il blocco temporaneo dell'aumento delle tariffe, lo slittamento dell'incremento delle utenze, il rinvio di una imposizione o di un contributo. In realtà, fu cinema perché tali temporanei palliativi non poterono compensare né la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni né, tantomeno, il sempre più ampio slittamento contrattuale della parte economica che da quei momenti prese l'avvio.
Inoltre, anziché riformulare i principi del welfare ripensando la portata e le caratteristiche dello stesso, si preferì in nome di una non meglio precisata solidarietà nazionale, di conculcare diritti conclamati dei lavoratori: non mi riferisco al ritorno graduale al sistema contributivo quanto all'innalzamento costante dell'età senza alcun punto fermo nell'arco di quindici anni.
Lavoratori in procinto di andare in pensione, quindi con delle legittime aspettative, si videro

rinviare sine die il pensionamento, con l'aggravio delle cosiddette finestre d'uscita e con un importo in costante contrazione, rispetto all'atteso, per effetto delle cosiddette riforme del sistema pensionistico. In quei quindici anni, non sono lontana dal vero se affermo che intervennero almeno cinque sedicenti riforme del sistema pensionistico senza che alcuna di esse avesse altro intento se non quello di ridurre gli sfalsi di cassa.
In sostanza, nell'arco di un trentennio, abbiamo assistito al collasso del sistema produttivo del Paese, alla scomparsa della ricerca pubblica, allo smantellamento del diritto del lavoro costruito in quasi cento anni di lotte e di giurisprudenza, allo stravolgimento delle tutele previdenziali, con un erario in costante sofferenza e una spesa pubblica in costante dilatazione per il perverso effetto di mantenere l'apparente, caleidoscopica sostenibilità di un puzzle demente.
Joseph Schumpeter, un grande economista austriaco vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo, nei suoi studi individuò fasi e formulo tesi circa l'andamento dell'economia: innanzi tutto la ciclicità della stessa articolata sul breve, medio e lungo periodo. Una ciclicità al termine della quale andavano (e vanno) effettuati vincolanti interventi: l'ammodernamento dei prodotti a conclusione del ciclo breve, l'ammodernamento dei prodotti e degli impianti al compimento del ciclo medio e l'ammodernamento del sistema-Paese alla risoluzione del ciclo lungo. All'atto pratico, concluso il ciclo lungo con l'avvento della globalizzazione e di Internet, questo Paese aspetta il suo intero ammodernamento da oltre un ventennio.
Si può altresì affermare che la terza industrializzazione del Paese è passata senza che il potere politico, di sinistra e di destra, ne abbia avvertito la portata; o che, avendola avvertita, abbia scelto di ignorarla preferendo interventi di facciata che non hanno fatto altro se non accrescere lo scollamento in ogni senso del Paese stesso.
Ora, se tutto quanto sopra è la triste realtà vissuta giorno dopo giorno e perdurante, quale portata può avere la quarta industrializzazione in un contesto dove la politica è cosa avulsa dalle oggettive esistenze del Paese? E, ancor di più, visti i pregressi, cosa aspettarci da un pittoresco centro-destra, tuttologo e inconcludente, di fronte all'avvenuto avvio della quarta industrializzazione che cancellerà tutti i parametri, almeno conosciuti, per sostituirli con altri dei quali ad oggi non si ha neppure contezza?
Vediamo, allora, di arrivarci, sia pur a spanne per deduzione.
Si pensi agli anni '60 quando in Europa iniziò un rapido periodo di espansione economica con la conseguente diminuzione delle disuguaglianze sociali; vi fu un arricchimento generale, testimoniato dall'aumento della domanda sia di beni agricoli e industriali, sia di servizi, che portò a un grande sviluppo di tutti i settori economici.
Fu però evidente, di lì a breve, che il mantenimento di una simile prosperità fosse necessariamente subordinato a una continua espansione della domanda di beni e servizi, e quindi al consumo degli stessi. L'orientazione del marketing e la persuasione pubblicitaria crearono continuamente nuovi bisogni per alimentare l'infaticabile macchina della produzione.
Tuttavia, a cominciare dalla fine degli anni '80 del passato secolo, assistemmo nei Paesi industrializzati ad un crescente venir meno di produzioni di massa sia per esuberi produttivi, sia

per la crescente concorrenza di Paesi extra-comunitari, sia per la diversificazione sempre più marcata dei bisogni. Inoltre, da quegli anni cominciammo ad assistere a trasferimenti delle produzioni verso lidi extra-europei, all'inseguimento di minori costi.
Gli insediamenti industriali che restarono nel contesto europeo, per poter essere competitivi, dovettero cominciare ad osservare nelle caratteristiche delle loro produzioni esigenze che vanno ben al di là delle mere sembianze funzionali dei prodotti; le diversificazioni culturali dei bisogni, le sensibilità ambientali, la difesa dell'identità culturale nella tendenza omologante della globalizzazione, la gratificazione emozionale del possesso, ecc. sono solo alcuni degli aspetti che un prodotto dovette cominciare a recepire.
Aiutò, a tal fine, la ricerca, la qualità dei materiali impiegati e la loro piacevolezza al tatto, la peculiarità del design, le caratteristiche di compatibilità ambientale, la considerazione della tradizione artigianale, la sofisticazione del marketing e della rete commerciale. E parimenti, se non di più, giovò l'originalità della comunicazione ai consumatori. Infatti, ciò che oggi crea valore e vantaggio competitivo in un bene è rappresentato sempre di più dalla sua capacità di richiamare attenzione e di suscitare uno stimolo al suo possesso.
Come scrivevo in questa rivista nel maggio 2012 su "*La forma dell'immateriale*", dalla fine degli anni '80 e fino ad oggi, si è sempre più sviluppato un curioso aspetto inerente il costo del prodotto. Prendiamo ad esempio l'industria tessile: mediamente, la materia usata per la fabbricazione di un cappotto costituisce solo il 15% del prezzo richiesto mentre l'85% è dato da un insieme di fattori, la maggior parte immateriali, indispensabili tuttavia per la realizzazione mirata del bene.
In questo cominciarono a giocare molto anche i materiali, non più fattori precostituiti, statici, bensì parte di un processo fortemente dinamico, di trasformazione continua, che prese a contraddistinguere sempre più il mercato competitivo nella società globalizzata. Nel senso che alla realizzazione di un cappotto, oltre alla diversificazione della materia, entrarono in gioco certamente agganci culturali ma anche simulazioni d'impiego in realtà virtuali per la più adeguata ideazione, progettazione, realizzazione, pubblicizzazione e commercializzazione dell'oggetto stesso.
Se da un lato siamo al design dell'immateriale dall'altro siamo alla dislocazione anche del pensiero creativo. Nel senso che, persa la valenza del *made in Italy* con l'avvento della III industrializzazione, ciò che si comincia a perdere oggi è la valenza dell'esperienza, della genialità, dell'estro creativo che si è cercato vanamente di sintetizzare in *created in Italy*. E, del resto, con la dislocazione anche dei centri di ricerca e l'imperio di Internet, il designer può tranquillamente risiedere in Papua Nuova Guinea, inviare le sue idee al centro di elaborazione di Mangalore in India il quale fornisce l'input allo stabilimento di Tientsin in Cina.
Le tecniche di simulazione, peraltro, stanno dando luogo a nuovi linguaggi poiché la simulazione è un modo diverso di comprendere la realtà, che cambia anche il modo di agire rispetto ad essa e che fornisce nuove chiavi di lettura della realtà "vera", dando luogo ad un ambiente umano contaminato da "alterità" non umane.

Da ciò si desume che i linguaggi espressivi, compresi quelli del progetto, sono oggi fortemente influenzati dalle tecnologie digitali; per cui, non solo il modo di progettare risulta modificato ma anche gli esiti di questo processo; come risultano modificati, del resto, i concetti con i quali attribuiamo significati alle idee perché il mezzo per comunicarli è diverso.
Perciò, da questa prima considerazione, si può tranquillamente dedurre che se ciò è vero allora è altresì vero che una crescente parte del lavoro è sempre più affidato a macchine di crescente complessità. Vent'anni fa, i computers non erano altro che strumenti per professionisti o macchine da gioco mentre oggi li ritroviamo in ogni oggetto del nostro vivere quotidiano. E se vi era un tempo in cui le macchine erano strumenti analogici e l'interazione con esse avveniva attraverso un contatto diretto e fisico, oggi l'interazione con una macchina elettronica è completamente diversa.
Innanzitutto, presuppone che l'utente possieda competenze tecniche; ma spesso tale macchina risponde anche a stimoli indipendenti da noi perché è parte di un sistema o di un ambiente. Se ne può ulteriormente dedurre, quindi, che il digitale ha senza dubbio evoluto il modo con cui si progetta, l'esito produttivo di questo processo e il modo con il quale si fruisce dell'artefatto prodotto.
Anche perché è il termine tecnologia ad aver assunto altri significati. La tecnologia non è più riducibile ad una semplice, seppure sofisticata, dotazione tecnica e, d'altra parte, tutto il complesso di fenomeni che si è abituati a definire genericamente come "cyber-spazio" non può essere spiegato solamente come una sofisticazione tecnologica della realtà.
Perciò, si può affermare che tale processo, che si sostanzia come una fusione di approcci e prassi di varie discipline, sarà sempre più volto ad esplorare il dialogo tra i prodotti (materiali ed immateriali), le persone e i contesti (fisici, culturali, storici), ad anticipare in che modo l'uso dei prodotti influenzerà la comprensione umana e a definire la forma e la sostanza dei prodotti in relazione al loro comportamento e utilizzo. Come già detto, è un moltiplicarsi di conoscenze che s'incrementa e si dilata sempre più che, tuttavia, comporta delle problematiche.
Ma non è il solo aspetto a destare preoccupazione quanto l'ulteriore evoluzione della tecnologia che sta consentendo alla macchina, in maniera sempre più evidente, non solo di evolvere le modalità di approccio tra l'uomo e la stessa macchina, non solo di raccogliere ed elaborare le più disparate conoscenze autofertilizzandosi, non solo di creare ed esplorare realtà virtuali di differenti contesti culturali, non solo di miscelare in modo evolutivo materiali diversi per rispondere alle suddette plurime derivanti esigenze, ma anche di sfornare, alla fine della filiera, senza il benché minimo intervento dell'uomo che non sia l'operatore della macchina, il prodotto finito attraverso la "stampa" in 3D: in sostanza, la macchina "stampa" in un'unica fase il prodotto con tutte le sue componenti.
E non sembra esserci limite alla "stampa" dei prodotti.
Siamo, con tutti i suddetti aspetti, all'avvio della IV industrializzazione.
La prima cosa che viene in mente è che in uno scenario simile non troverà più spazio neppure l'operaio specializzato dell'area automatizzata: secondo una recente ricerca presentata al World

Economic Forum, oltre il 47% dei lavori in Europa e negli Stati Uniti sono a rischio di automazione in meno di 20 anni; nei prossimi cinque, comunque, ne spariranno sette milioni e ne verranno creati soltanto due. Risultanze, queste, confermate anche dalle ricerche della Oxford Martin School e dal Massachusetts Institute of Technology.
Un processo del genere, peraltro, tenderà paradossalmente ad annullare l'opportunità strategica di dislocare gli impianti di aree convenienti sul piano dei costi: è l'esempio ultimo dell'Adidas che, dopo 20 anni di delocalizzazione in Asia, ha annunciato di voler tornare a produrre in Europa e, più specificamente, in Germania, ad Ansbach, in Baviera.
Infatti, se prima il trasporto dei prodotti incideva in maniera irrisoria sul costo finale del prodotto data l'esiguità dei costi di produzione nei Paesi in via di sviluppo, ora con l'abbattimento di gran parte del costo del lavoro il trasporto ritorna componente importante e perciò la vicinanza ai mercati è strategica.
Ora, se questo è lo scenario prossimo venturo, sia pur nella sua sintetica descrizione, è chiaro che esso necessita di immediati interventi perché, altrimenti, l'unico sostentamento di questo Paese sarà il ritorno all'agricoltura. E, tra gli interventi più urgenti si possono elencare:
- Il rilancio degli investimenti industriali in ricerca e sviluppo;
- Il miglioramento e il potenziamento della rete, con politiche per il più ampio coinvolgimento;
- Un'incentivazione verso la crescita delle imprese, anche al fine di superare la cecità della PMI;
- Uno stimolo verso la nascita di nuove imprese innovative;
- La definizione e la prospettazione di una coerente politica verso l'Unione europea che inglobi una normativa per l'e-commerce.

Ma non basterà perché, nel contempo, andrà rifondata la formazione professionale in mano alle Regioni e, in coerenza, chiamate queste ad un più coerente ed efficace impegno nell'utilizzo dei fondi comunitari e nella realizzazione di quanto inserito nella derivata progettazione.
Di concerto, andranno ristrutturati interamente gli uffici del lavoro e della massima occupazione, (sic) a cominciare dalla formazione degli addetti, in uno con la riforma della pubblica amministrazione con l'obiettivo della semplificazione e della tempestività secondo i pilastri dell'e-governance.
E, ancora, alla luce di innumerevoli forme di accumulo dati (cloud, IOT, archivi big data, ecc.), necessitano con analoga urgenza normative per la cyber-security e per tutela della privacy. Di converso, proprio per l'accumulo di dati che denotano una conoscenza sempre più estesa, occorre una particolare attenzione perché non si realizzi un nuovo capitalismo: quello cognitivo. Quindi, perché la conoscenza non sia patrimonio di pochi a svantaggio di molti e vista la sua importanza in tutti i processi economici, peraltro sempre più veloci, è indispensabile una nuova strategia adattativa all'ambiente che cambia: la condivisione della conoscenza con l'obiettivo di creare una vera e propria filiera cognitiva.
All'interno di tale condizione, la strategia operativa deve essere quella di promuovere una collaborazione attiva tra le componenti: quelle teoriche (immateriali) della ricerca universitaria - motore irrinunciabile di conoscenza e di innovazione - e quelle delle organizzazioni del lavoro

orientate prevalentemente alla produzione di beni (materiali), affinché si attivino sinergie, trasferimenti di saperi ed opportunità re-ciproche di collaborazione e di crescita all'interno dell'economia globale.

Lo so. Un impegno da far tremare le vene nei polsi. A novembre 2015, il ministero per lo Sviluppo economico Carlo Calenda informò la stampa che stava lavorando ad un testo intitolato: "*Industry 4.0, la via italiana per la competitività del manifatturiero*" con il sottotitolo: "*Come fare della trasformazione digitale dell'industria una opportunità per la crescita e l'occupazione*".

Nell'anno trascorso, al di là dell'annuncio, non se ne è saputo più nulla. Ora, a Carlo Calenda, nel nuovo esecutivo, gli è stato confermato quel dicastero. Per il bene di questo Paese, speriamo di saperne qualcosa in più da questo o dal governo che gli succederà Ma, intanto, il nostro direttore si augura di saperne qualcosa da parte del centro-destra.

Con tutto l'affetto, alla luce del quadro sopra rappresentato è probabile che quell'assembramento si cimenti con le problematiche sopra descritte avendo, peraltro, ignorato quelle inerenti la III industrializzazione? A mio avviso, è come chiedere se una chimera si può trasformare in realtà.

Roberta Forte

CHE NE SARA' DI NOI

Che ne sarà di noi? Fino a qualche decennio fa, con questa espressione, dal portato altamente drammatico, comunità, gruppi o famiglie si sarebbero retoricamente interrogati di fronte a calamità, carestie, invasioni o pestilenze.
Oggi, quest'espressione è caduta in disuso: apparentemente perché essa suscita l'immagine retrò di un soggetto male in arnese che, contornato da altri soggetti a lui accomunati nell'aspetto e nell'attesa, con occhi tormentati rivolti verso l'orizzonte, ascolta muto la domanda a lui rivolta su quale nefasto futuro possa essere loro riservato. Il cielo in quell'immagine è cupo; la nuvolaglia, bassa e nera, si accavalla nell'incedere tempestoso del vento e della musica d'accompagno, quasi a sinonimo degli angoscianti eventi che di lì a breve si prospetteranno.
Eppure, a guardar bene, non c'è angoscia nel suo sguardo bensì determinazione; egli, un uomo qualunque, un hobbit potremmo dire, che pur guardando con preoccupazione al futuro, serra i pugni e cerca dentro di sé il coraggio per affrontare i prossimi nefasti avvenimenti.
Certo, l'immagine è da arsenico e vecchi merletti, da telefoni bianchi e oggi la cinematografia manifesta in altro modo situazioni e stati d'animo. Ma la desuetudine della scena non è data dall'evolversi dei criteri cinematografici e delle tecniche di ripresa, dal perfezionamento dell'interpretazione in virtù della frequentazione dell'Actors Studio, dalle differenti cadenze dei soggettisti o dall'evolversi dei ritmi musicali. In sostanza, non è più data dalla necessità di rappresentare un dramma attraverso un melodramma.
No. La desuetudine è resa dall'involuzione della società e della sua cultura: non c'è più la necessità di individuare in un hobbit il risolutore delle sorti di una comunità. Nel senso che non c'è più una comunità degna di questo nome, non c'è più consapevolezza di un comune destino e non c'è più un hobbit. Questo è il tempo degli orchi.
Oggi, in un clima postmoderno, ci sono i superuomini che addirittura si fanno carico dell'umanità intera; dotati di superpoteri o, almeno, di un coraggio indomito, vomitano fuoco e fiamme verso i cattivi. Dotati di spade, pistole e fucili laser o, quantomeno, di una 357 Magnum, lottano strenuamente senza neppure un tentennamento, per nulla sconfortati dalle contingenti avversità, e puntano dritti verso l'immancabile vittoria finale.
Ed infatti, un tale genere di storie appartengono al mondo del fantasy, in sostanza al mito. Anzi, meglio, allo pseudo mito che ha sostituito valori e sentimenti con pseudo valori a fini commerciali.
Non sono in grado di dire se l'evoluzione cinematografica ha fotografato l'involuzione sociale o

se, muovendo da quest'ultima, gli sceneggiatori, stipendiati dai facoltosi patrizi, hanno voluto fornire dei *circenses* alla plebe e alla piccola borghesia affamata.
Fatto è, però, che i *circenses* non hanno mai risolto e non risolvono certo oggi le condizioni di una comunità. E il bene, purtroppo, non sempre prevale sul male, come i fatti si sforzano continuamente di dimostrarci. Nel senso che il supereroe resta lì sullo schermo ad animare i sogni fantastici dei bambini o a fungere da elemento di evasione degli adulti (almeno di coloro che possono permettersi una TV o il cinema) per poi essere nuovamente coinvolti nelle asperità, sempre maggiori, della vita.
Che voglio dire? Che lo spettacolo indegno al quale abbiamo assistito in questi ultimi mesi ha del vergognoso. Giuochi di parole senza senso, da una parte e dell'altra, nel più spietato politichese, che si sono intrecciati con altisonanti affermazioni di accreditati giuristi i quali si sono vieppiù sforzati di assomigliare ai loro mentori partitici nell'affermare, con ampie dissertazioni, la giustezza della riforma ed esattamente il suo contrario.
Uno spettacolo dove i mass-media hanno svolto il ruolo di *munerarius*, l'organizzatore delle attività gladiatorie, per dare vita all'ennesima celebrazione del nulla che non sia l'audience e lo share. E la folla urlante sugli spalti, gli *amatores*, divisa tra il sostegno all'uno o all'altro *secutores*, *reziarius*, *dimachaerus*, *mirmillo* o *thraex* che sia, ha risposto con calore all'offerta ludica accorrendo in massa nelle cabine elettorali per manifestare le sue preferenze, senza minimamente porsi la domanda sulla materia del contendere, sul busillis che ha dato vita ai giochi.
Al di là della metafora, che il voto sia stato, umorale e indistintamente politico, non c'è dubbio alcuno; oltre 33 milioni di elettori si sono presentati alle urne: un'affluenza, questa, smisurata rispetto a quella di precedenti consultazioni referendarie, abrogative o confermative, e pienamente raffrontabile invece con quella di una consultazione politica.
Non è stata, però, una consultazione politica nel senso pieno del termine visto che al risultato referendario ha concorso in maniera determinante il voto contrario di una parte del PD: di quel partito il cui vertice lo determinava.
Infatti, secondo l'analisi dei flussi effettuata dall'Istituto Cattaneo di Bologna, premesso che quasi nessuno degli elettori di quel partito si è rifugiato nell'astensione, una significativa componente è risultata dissenziente rispetto alla linea ufficiale: da un minimo del 20,3% di Firenze, al 22,8% di Bologna, al 33% di Torino, fino a punte del 41,6% di Napoli e di 45,9% di Cagliari. Addirittura, secondo l'IPR Marketing, il 23% dei No sono elettori Dem.
Da ciò ne deriva che se gli elettori del PD avessero votato compatti secondo le direttive della segreteria, il SI avrebbe stravinto. Il No, perciò, ha vinto per una faida interna e non per un giudizio pregnante sulla bontà o meno della riforma né, tantomeno, per la forza dell'opposizione. Perché non mi si venga a dire che il centro destra ha compiuto chissà quale immane sforzo: secondo la suddetta analisi dei flussi, gli elettori di Forza Italia in buona parte si sono astenuti se non, specie in alcune città del Nord, hanno votato SI per significative percentuali.

Tra gli oppositori politici, chi si è strettamente attenuto alle direttive delle centrali partitiche è stato solo l'elettore della Lega e quello del M5S. Il ché, oggettivamente, non lascia ben sperare per un sereno futuro di questo Paese se consideriamo non che un referendum si possa perdere ma che un Governo possa cadere non per l'azione efficace dell'opposizione bensì per manovre all'interno del Nazzareno; cioè all'interno del partito che lo ha espresso.
E' vero che gli antefatti alla nascita del Governo testé caduto erano già portatori di un germe geneticamente modificato: l'accantonamento del Governo Letta, legittimamente eletto, dopo dieci mesi dall'insediamento, per l'opera di un quasi sconosciuto sindaco fiorentino compagno di partito, divenuto prima segretario di quello stesso partito e, subito dopo, Presidente del Consiglio su investitura dell'allora Capo dello Stato.
In sostanza, allora si accettò il fatto che l'espressione di una coalizione eletta a suffragio universale si potesse cambiare semplicemente sulla scorta di accordi interni tra maggiorenti di una formazione partitica; maggiorenti che prima hanno eletto Bersani alla segreteria e sostenuto l'elezione di Letta a Presidente del Consiglio e, dopo neppure un anno, hanno mutato opinione e, conclusa la transizione Epifani, hanno affidato la segreteria e le sorti del Paese a Renzi.
In quell'occasione, peraltro, passò senza neppure un battito di ciglia la tesi che il segretario del partito di maggioranza relativa, neppure sottoposto al vaglio delle urne, non potesse ma dovesse automaticamente divenire Presidente del Consiglio. Operazioni, queste, che non hanno alcuna possibilità di realizzazione se, come detto, non trovano il concorso di maggiorenti; quegli stessi maggiorenti che ora hanno stabilito l'affossamento del loro beneficiato nella veste di presidente del consiglio attraverso l'affossamento del referendum da lui proposto.
Un inciso. E' difficile ravvisare in operazioni del genere il bene supremo del Paese. D'accordo. Renzi è scivolato sulla sua sconfinata boria, tentando il colpaccio che lo avrebbe ancorato al podio per molti anni a venire; un colpaccio, addirittura costituzionale, peraltro, mal confezionato, obbrobrioso sul piano giuridico, orrendo sul piano dell'architettura istituzionale. Per cui, l'opposizione ad una iniziativa del genere c'era tutta. Peccato che quella che potremmo definire tradizionale è mancata. Ma, accanto a questo, la domanda è: chi ha fatto di meglio in quel Partito?
D'Alema, integerrimo oppositore alle intenzioni renziane, duellante sarcastico in punta di diritto nei recenti talkshow, nella sua riforma costituzionale del 2001, in nome di un inverosimile ammodernamento del Paese, sottoposta vittoriosamente a referendum il 7 ottobre di quell'anno - un referendum che ha visto il voto del solo 34,05% degli elettori (nemmeno 15 milioni) - ha realizzato oltreché un obbrobrio giuridico sul piano istituzionale anche un pozzo senza fondo sul piano della spesa, attraverso l'introduzione delle vaste, inutili e divergenti, prerogative regionali.
Un peso morto, che grava su questo Paese da quindici anni, confezionato con meno di dieci milioni di SI, a causa della norma che al referendum costituzionale non occorre il raggiungimento del quorum.

Almeno, pur non amando Berlusconi, va detto che il referendum costituzionale del 2006, tendente a modificare la sola architettura dei vertici dello Stato, ha avuto almeno la dignità, sia pur nella sconfitta, di superare il la metà dei votanti. In sostanza, su tre referendum costituzionali nella storia della Repubblica, l'unico che è passato è quello di un DS che, paradossalmente, ha assestato un duro colpo alle finanze dello Stato.
Dall'ultima vicenda referendaria, comunque, possiamo trarre un'altra considerazione. In questo Paese, parafrasando Tancredi del Gattopardo, si può anche cambiare tutto purché tutto rimanga come prima. Eppure, non c'è dubbio che a questo Paese occorrano urgenti, inderogabili e profonde riforme. Sono più di vent'anni che le aspetta.
Ma certo è che, a prescindere da Renzi, non si può attendere che madre natura faccia il suo corso perché, pur augurando agli attuali maggiorenti di sinistra e di destra di divenire ultracentenari, proprio in esito a quest'ultimo auspicio, occorre cambiare gli operatori della politica.
Che Renzi, per le regole di bazzica, abbia perso è un fatto ma mi associo a quanti si sono già chiesto che cosa rappresenti quel 40% di SI rispetto al 60% dei NO. Anch'io, infatti, sono convinto che, in un'ottica puramente politica, quel compatto 40% valga molto ma molto di più di quel frastagliato 60%.
Certo, Renzi avrebbe potuto puntare subito al voto e, in quell'occasione dal significato squisitamente politico, sarebbe stato altamente improbabile che i forcaioli del suo partito si alleassero con le opposizioni. Ma la scelta del Capo dello Stato di non sciogliere le Camere è stata obbligata non potendo avviare una consultazione politica con due differenti leggi elettorali rispettivamente riguardanti la Camera e il Senato.
In ogni caso, non credo che le tante voci che si sono levate, soprattutto dal mondo del centro destra, circa l'impegno dichiaratamente unanime nel confezionare, in tempi brevissimi, una legge elettorale conforme anche per il Senato, abbiano un fondamento di serietà. E se il dubbio è fondato per l'interno del centro destra, figuriamoci cosa potrebbe accadere nel confronto tra questo e la Lega, che già minaccia il ricorso alla piazza se non si procederà a spron battuto. Non parliamo, poi, di ridurre a più miti consigli il movimento pentastellato, alle prese da tempo con le sue sesquipedali dichiarazioni.
Ma, al di là delle dichiarazioni d'intenti, più o meno strumentali del centro-destra, peraltro senza un cavallo di razza su cui puntare che non sia l'ottantenne Berlusconi, resta il fatto che l'unico ad avere interesse per un voto a breve è proprio Renzi al fine di capitalizzare il suo personale 40%. Il governo dell'amico di ferro, Gentiloni, dovrebbe servire allo scopo: in ogni caso, fintanto che le regole elettorali non saranno varate, la continuità è assicurata.
Comunque, se l'evoluzione della situazione attiene alla III legge di Keplero dove il quadrato dei periodi di rivoluzione dei pianeti è proporzionale ai cubi dei semiassi maggiori delle loro orbite, ciò che a me potrebbe maggiormente interessare è quello che deciderà di fare la tradizionale opposizione e, particolarmente, il centro destra. Forse, anche considerato il non eclatante apporto alla battaglia referendaria e comunque vista la comune esperienza di quell'impegno, è arrivata l'ora per quell'assembramento di darsi una riorganizzata, di accantonare le speciose

distinzioni, di prendere consapevolezza del comune destino e dei comuni impegni, con o senza Berlusconi, e di puntare su qualcuno in grado di guidare quella congerie.
Da un lato, vi è l'esigenza tassativa di riformare il Paese perché possa effettivamente entrare nel III millennio. Vi è altresì il bisogno di varare un progetto sociale che da un lato lenisca i profondi gap che una partigiana politica economica ha prodotto, dall'altro ripensi i parametri del mondo del lavoro e della produzione (relazioni industriali, ricerca, welfare, nuove economie, territori). Vi è infine bisogno di impostare e condurre una seria politica comunitaria anche alla luce dei recenti eventi, e di costruire una valida politica internazionale anche per l'approssimarsi del G7 di Taormina.
Ecco: da un lato, in estrema sintesi, c'è questo e la possibilità di tornare a contare significativamente in questo Paese. Dall'altro, c'è il vivacchiare tra un mucchio di discorsi vuoti e percentuali risibili che fanno bene solo agli eletti.
Tra la gente male in arnese, sferzata dal vento di tempesta, con gli occhi impauriti, c'è qualcuno che, serrando i pugni e rivolgendo lo sguardo all'orizzonte, torni a raccogliere la domanda mugugnata alle sue spalle: "che ne sarà di noi"?
Massimo Sergenti

"EUROPA" E "STATI UNITI D'EUROPA"

III PARTE

Il primo documento scritto in cui compare il termine Europa è il terzo dei trentatré inni omerici, dedicato ad Apollo, risalente all'800 A.C. Parlando di un tempio da edificare a Delo, il Dio del sole e di tutte le arti annuncia: "Qui ho deciso di costruire un tempio glorioso, un oracolo per gli uomini, e qui porteranno offerte pubbliche coloro i quali vivono nel ricco Peloponneso, coloro che vivono in Europa". Europa è anche il nome della figlia di Agenore, re di Tiro, sedotta da Zeus, che la raggiunse sulla spiaggia della città fenicia dopo aver assunto le sembianze di un toro. L'episodio è narrato da secoli come "ratto di Europa" e presumibilmente manterrà la stessa dicitura anche nei secoli a venire, con il corollario della "violenza carnale" perpetrata dal sovrano degli Dei alla stupenda fanciulla.

Ha poco peso, infatti, il pensiero isolato dell'autore di questo articolo, che in precedenti scritti e alcuni convegni ha invitato a guardare attentamente la corposa iconografia che rappresenta quel momento, tutta di altissimo pregio. I pittori, ciascuno per proprio conto e in epoche diverse, hanno avuto una percezione dell'incontro di tutt'altro aspetto: in nessun quadro si vedono segni di violenza e i volti di Europa e delle sua ancelle appaiono sereni e sorridenti.

Nessun ratto, quindi, ma solo un cortese invito a montare in groppa, entusiasticamente accettato dalla Principessa. La vorrei vedere, del resto, una donna che faccia storie sentendosi corteggiata da un Dio! E' proprio insopportabile, inoltre, il solo associare, anche leggendariamente, il nome "Europa" a uno stupro.

Furono proprio coloro che veneravano Zeus, del resto, a generare quella cultura senza della quale non si sarebbe mai formata la "nazione europea" così come oggi si presenta, anche nelle sue contraddizioni.

Civismo, individualismo, cosmopolitismo, culto della conoscenza e naturalmente la democrazia, da elementi fondamentali della civiltà elladica ed ellenica sono stati assunti gradualmente quali archetipi della civiltà europea. Già Aristotele iniziò a differenziare gli europei dagli asiatici, sia pure con una chiave di lettura pretenziosa e superficiale, che non è il caso di ribadire in questo contesto, soprattutto di questi tempi. (I più curiosi possono sfogliare il libro settimo di "Politica").

Con l'impero romano si crea un forte elemento di coesione tra i popoli europei assoggettati e prende forma il diritto scritto come limite all'arbitrio dell'uomo: "*Legum servi sumus ut liberi esse possimus*", pontificava Cicerone, che ovviamente non aveva previsto la nascita di coloro che delle leggi avrebbero fatto strame proprio per negare la libertà agli altri.

(E correttamente occorre dire anche che non si dovette aspettare a lungo prima che il suo monito iniziasse a essere vilipeso). L'altro elemento unificatore fu il Cristianesimo, che creò un forte legame politico e spirituale tra i popoli.
Con l'avvento di Carlo Magno si forma una nuova idea di Europa, anche se ancora oggi persiste il dilemma tra chi ritiene che l'impero carolingio fosse un'evoluzione dell'antico impero romano e chi invece lo codifica come prodromo dell'Europa moderna. Di sicuro proprio con la successione carolingia inizia quella spartizione dell'Europa che può configurarsi come prodromo di tanti problemi futuri.
Nel Medioevo il sentimento di unità europea assume una valenza essenzialmente religiosa e per Dante non vi sono dubbi circa il primato dell'Occidente sull'Oriente e il compito riservato all'Europa, addirittura per volontà divina, di formare un impero universale destinato a una missione comune di ordine, civiltà, armonia.
Agli albori del quindicesimo secolo, Enea Silvio Piccolomini, divenuto Papa Pio II, conia il termine "Europeo". Nel sedicesimo secolo, però, "l'idea Europa" registra un sensibile rallentamento. Profonde lotte intestine generano gli stati nazionali; il decadimento della morale "romana" scandalizza i popoli del centro-nord e anche i cristiani si dividono in cattolici e protestanti.
La crisi è profonda, nonostante il consolidarsi di due correnti di pensiero letterario, filosofico e artistico sorte nel secolo precedente: Umanesimo e Rinascimento. Tra i più illustri esponenti di questo periodo vi è Erasmo da Rotterdam, che crede fortemente nell'Europa unita, ma solo sotto l'egida del cristianesimo: "*Il mondo intero è una patria comune* (dove per il mondo s'intende l'Europa cristiana), *non gli inglesi, né tedeschi, né francesi; perché ci dividono questi stolti nomi, quando il nome di Cristo ci ricongiunge?*".
Gli fa da spalla un altro eminente umanista e convinto europeista: lo spagnolo Juan Luis Vives. Nel suo "De concordia" del 1529 esorta i popoli europei a trovare una più efficace coesione per respingere la minaccia ottomana. In Italia si leva forte il grido di Niccolò Machiavelli e Tommaso Campanella a favore della piena restaurazione dell'autorità papale.
Per descrivere il caos continentale del diciassettesimo secolo occorrerebbe un vero saggio: guerre, discordie politico-religiose e rivolte per l'indipendenza sembrano offuscare in modo irreversibile il sogno europeo. Fu proprio in quel periodo, invece, che il duca di Sully, ex primo ministro di Enrico IV di Francia, redige il "Gran Disegno" e prospetta una "Confederazione di Stati" composta da cinque monarchie elettive (Sacro Impero Romano Germanico, Stati Pontifici, Polonia, Ungheria, Boemia) e quattro repubbliche sovrane (Venezia, Italia, Svizzera, Belgio).
La confederazione sarebbe stata retta da un "Consiglio d'Europa" e da un "Consiglio Generale". Di William Penn ho parlato nel primo articolo di questo mini-saggio: qui basti dire che è sua l'idea del lasciapassare in grado di far viaggiare le persone attraverso gli stati d'Europa senza problemi. La sua intuizione anticipa di molti secoli il futuro passaporto europeo. Gli eventi dal diciottesimo secolo in avanti costituiscono la "nostra storia" e quindi è inutile ricalcarne le complesse vicende, anche per ragioni di spazio. E' d'obbligo solo la citazione di un membro dell'Assemblea Costituente francese che, il 21 aprile 1849, fece una dichiarazione di cui trascrivo alcuni passi

salienti: "*Giorno verrà in cui Francia, Italia, Inghilterra, Germania o non importa quale altra Nazione del continente, senza perdere le loro qualità peculiari e la loro gloriosa individualità, si fonderanno strettamente in una unità superiore e costituiranno la fraternità europea*. (Nell'elenco figurava anche la Russia e mi assumo la responsabilità della rimozione, effettuata con il solo scopo di evitare confusione: la contestualizzazione storica non è una pratica facile). *Giorno verrà in cui le pallottole e le bombe saranno rimpiazzate dai voti, dovuti al suffragio universale dei popoli. Un Senato sovrano sarà per l'Europa quello che il Parlamento è per l'Inghilterra, la Dieta per la Germania, quello che l'Assemblea Legislativa è per la Francia. L'edificio del futuro si chiamerà un giorno Stati Uniti d'Europa. Giorno verrà in cui si vedranno questi due gruppi immensi, gli Stati Uniti d'America, gli Stati Uniti d'Europa, uno di fronte all'altro tendersi la mano attraverso i mari*". Il suo nome era Victor Hugo.

Questo excursus, che sintetizza il "sogno europeo" sin dai suoi albori, serve soprattutto a evidenziare gli elementi fondamentali per la costituzione di una federazione di stati sovrani configurabile come "nazione". La definizione corrente, infatti, che vede nella nazione una comunità di individui che condividono alcune caratteristiche comuni come la lingua, il luogo geografico, la storia, le tradizioni, la cultura, l'etnia ed eventualmente un governo, non solo non è sufficiente a caratterizzare in modo compiuto il concetto di "Europa Nazione", ma addirittura risulta ostativa: la lingua comune sarà un problema di non facile soluzione; la storia non ha ancora sanato vecchie ferite; all'interno di molti stati sono ancora forti le contrapposizioni tra entità regionali che aspirano all'indipendenza e governi centrali.

La strada, inutile, nasconderlo, è in salita. Una salita resa ancora più impervia da ciò che più chiaramente emerge in quanto innanzi scritto: il forte impulso religioso inferto ai passati progetti federativi. Sarebbe facile, ora, affermare che l'elemento religioso potrebbe costituire un valido elemento di coesione continentale, ma ciò significherebbe condizionare pesantemente il progetto federativo, ancorandolo a presupposti che presentano, contestualmente, una forza (il coinvolgimento di tutti i fedeli) e una debolezza (il limite rappresentato proprio da questa possibilità). Non dimentichiamo, del resto, che già nell'attuale costituzione europea, entrata in vigore il 1° dicembre 2009, è stato escluso il riferimento alle radici cristiane dell'Europa, privilegiando un laicismo ritenuto più in linea con il fluire dei tempi.

Bisogna prestare molta attenzione a questo aspetto, che a suo tempo generò un vero conflitto tra la Chiesa e i Governi europei, con dichiarazioni infuocate e bellicose da parte del Vaticano. "*La Chiesa in Europa si sente a casa propria e pertanto attende che le venga riconosciuta la cittadinanza europea. Le Chiese si aspettano di vedere riconosciuto giuridicamente il loro ordinamento proprio, in modo da sottrarsi all'arbitrio delle opzioni politiche del momento. La Chiesa dovrà sempre poter parlare di Dio a tutti gli uomini. Nessuno dovrà meravigliarsi di questa pretesa! Non può esistere una "Chiesa del silenzio*": sarebbe un controsenso, tanto più oggi che il Papa chiede che nell'Europa di domani vi sia ancora posto per Dio (Mons. Jean-Louis Tauran, 14 maggio 2002). "*Riconosco all'Italia, in virtù della sua storia, della sua cultura, della sua attuale vitalità cristiana, la possibilità di un grande ruolo per non far perdere all'Europa le proprie radici*

spirituali" (Giovanni Paolo II, 21 maggio 2002). "*Il futuro Trattato costituzionale dell'Unione Europea deve contenere un richiamo a Dio e al Trascendente*". (Frase estrapolata dal documento della Commissione delle Conferenze episcopali dei vescovi dell'Unione Europea, 22 maggio 2002). Il laicismo insito nella carta costituzionale, lungi dal voler limitare i diritti della Chiesa, tende a salvaguardare quelli di tutti, ossia anche dei non credenti. Un recupero delle radici cristiane, soprattutto oggi, si configurerebbe come vera "guerra di religione" alla luce della realtà contingente e ciò va evitato assolutamente.

Gli Stati Uniti d'Europa, pertanto, devono essere caratterizzati da uno spirito che contenga innanzitutto la volontà di stare insieme per essere "più forti" in tutto, preservando le peculiarità culturali. "Uniti nella diversità", l'attuale motto dell'Unione Europea, sotto questo profilo è quanto mai azzeccato. Il sogno di inglobare tutti gli stati del continente nel progetto federativo, sin dai suoi primi passi, è meraviglioso, ma irrealizzabile. Sotto questo profilo anche gli europeisti più romantici e incalliti, come l'autore di questo articolo, hanno il dovere di essere realisti. I limiti e i problemi dell'attuale Unione sono ben noti. Travasarli anche in un progetto federativo sarebbe da folli.

Nella prima fase, pertanto, una federazione che possa realmente configurarsi come elemento aggregante può essere composta dai seguenti stati: Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia - tutti membri dell'attuale Unione Europea - ai quali andrebbero aggiunti: Andorra, Liechtenstein, Moldavia, Monaco, Regno Unito, San Marino, Slovenia, Svizzera. Poi, per gli altri stati, se son rose fioriranno, perché già così le spine sono tante.

Lino Lavorgna

GAETANO RASI: L'UOMO CHE SAPEVA VEDERE IL FUTURO

Correva l'anno 1977 e da meno di due ero stato eletto presidente della Consulta Provinciale Corporativa, in quel di Caserta. Gaetano Rasi, fondatore e presidente della Consulta, lo avevo incontrato una sola volta, in un convegno ufficiale, senza avere avuto la possibilità materiale di interloquire con lui se non per un formale scambio di saluti. Pur appartenendo a una scuola di pensiero che aveva "già" fatto i conti con il passato e si proiettava verso il futuro auspicando una destra moderna, sociale ed europea, guardavo con interesse al Corporativismo, le cui tematiche, se sapientemente interpretate, avrebbero potuto costituire una valida alternativa alle derive marxiste e capitaliste, superando l'anacronistica lotta di classe e legando in modo indissolubile due primari fattori produttivi: capitale e lavoro.

E' bene precisare, tuttavia, che siffatta concezione economica della società, più che azzardata e temeraria, appariva ai più semplicemente incomprensibile e impraticabile. All'interno dello stesso MSI, del resto, la Consulta non è che avesse grande seguito, obnubilata dagli elementi di natura sentimentale e di facile presa per la stragrande maggioranza degli elettori, fortemente ideologizzati.

Anche tra i soggetti culturalmente più evoluti, poi, erano tanti coloro che guardavano con disinteresse alle tematiche di natura economica, essendo ben altre le discipline che affascinavano e catturavano l'attenzione. A giusta causa si predicava il primato della politica sull'economia, ma a quest'ultima non si prestava nemmeno l'attenzione che avrebbe meritato e ciò costituiva un serio problema.

Gaetano Rasi queste cose le aveva capite benissimo e le predicava con forza e determinazione, soprattutto in prospettiva, avendo ben previsto le radicali trasformazioni sociali che si addensavano all'orizzonte, senza, per altro, riuscire a scuotere più di tanto l'ambiente. Non accadde nulla di nuovo, del resto. Anche in epoca fascista il Corporativismo funse più da "bandiera" propagandistica che da reale elemento di politica sociale.

Osteggiato dalla Confindustria, che ne temeva l'ingerenza nella regolazione dei rapporti economici, fu ben presto coperto da una cortina di polvere. Giuseppe Bottai ne fu un convinto assertore, almeno fino al momento in cui Farinacci non gli disse: "*Lascia un po' stare il tuo corporativismo. Tanto, neppure Mussolini lo fa sul serio*". (Diario di Bottai - Rizzoli Editore).

Gaetano Rasi ha svolto un lavoro eccellente con il suo Istituto, pubblicando una rivista nella quale scrivevano studiosi e analisti i quali, ancorché schierati, rispondevano precipuamente alla loro coscienza e costituivano un vero punto di riferimento culturale sia per l'approfondimento delle

vicende storiche sia per la comprensione della realtà contingente. Il suo sforzo consisteva nell'illustrare la validità del Corporativismo, discostandolo tanto dall'ingombrante passato quanto da una superficiale caratterizzazione prettamente economica, fuorviante e limitativa. Più che una dottrina, infatti, per lui era una filosofia di vita insita nella natura stessa dell'uomo e quindi in vitale effervescenza evolutiva, capace di interpretare la società presente e di incidere nella società futura con i naturali adeguamenti alla mutevolezza dei tempi.
Grazie al mio ruolo iniziai una assidua frequentazione con l'Istituto. Non gli sembrava vero che un giovane di ventidue anni si appassionasse a una disciplina ostica e molto snobbata. Mi regalò molti libri, esortandomi a studiare bene i fondamentali, per poi adeguarli alle mutate esigenze della società, proprio in ossequio al principio sopra esposto.
Quando l'intesa divenne più marcata trovai il coraggio di parlargli della mia forte vocazione europeista, ritenendo opportuno confessargli che, non fosse altro per un fatto generazionale, il mio approccio con la storia doveva essere necessariamente diverso da quello di coloro che avevano vissuto, magari con ruoli importanti, l'esperienza fascista.
"*Puoi dirmi tutto quello che vuoi*" replicò, esortandomi ad aprirmi senza riserve.
Fu così che gli manifestai il proposito di scrivere un articolo "europeista" sulla rivista, scevro della retorica che portava da un lato a cantare "*Europa nazione sarà*" e dall'altra a considerare l'Italia il centro del mondo.
Il dado era tratto e pertanto, vincendo tutte le ritrosie, gli esposi, sia pure in modo raffazzonato, quello che poi è diventato un punto saliente del mio pensiero: degli uomini possono venire da mondi diversi e anche contrapposti, ma se in buona fede intenti a operare per il bene comune, inevitabilmente molte barriere sono destinate a cadere.
E sotto questo profilo, sulle tematiche europeiste, non vi erano sostanziali differenze tra le mie tesi e quelle propugnate da Altiero Spinelli e dai suoi adepti del Movimento Federalista Europeo. Mi sorrise e mi disse che era d'accordo, esortandomi nel contempo a stare "molto attento", ricordandomi la fine che avevano fatto tutti coloro che avevano precorso i tempi.
Cionondimeno accettò di pubblicare l'articolo, nel numero di dicembre 1977.
In esso parlavo "anche" del Movimento Federalista Europeo e si può ben immaginare l'ostracismo che dovetti subire da consistenti fette di "amici".
La rivista, però, non era letta dai facinorosi e ciò mi risparmiò un po' di fratture multiple agli arti. Non mi pesava l'incomprensione, del resto, forte del monito del Poeta che troneggiava, allora come ora, in un poster affisso nel mio studio: "*Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee, o le sue idee non valgono nulla o non vale niente lui*".
A ventidue anni avevo scritto su una rivista nella quale figuravano nomi che facevano tremare i polsi, per storia personale, cultura, statura etica.
E avevo parlato di Europa, superando i pregiudizi del tempo. Questa gioia, da sola, valeva tutti gli ostracismi possibili e immaginabili.
Sono trascorsi quaranta anni e continuo a scrivere di Europa. Anche l'articolo del 1977 potrebbe essere pubblicato oggi, senza cambiamenti.

E questo, senza dubbio, è il dato più triste. Gaetano Rasi ora ci sorride dall'Olimpo dei Giusti, avendo ultimato il suo cammino lungo i sentieri della vita lo scorso venti novembre.
Se n'è andato in silenzio, dopo aver vissuto in silenzio. Resta il suo pensiero, che va coltivato come lascito prezioso perché intriso di speranza per un futuro migliore e poggiato su solidi pilastri.
Io posso solo ringraziarlo per tutto ciò che mi ha insegnato e soprattutto per avermi capito. Riposa in pace, Maestro.
L.L.

PENSANO AGLI IMMIGRATI E SI DIMENTICANO DEGLI ITALIANI

Il popolo italiano è stato per decenni un popolo di emigranti. I nostri nonni, con la valigia di cartone legata con lo spago in mano e un groppo in gola, approdavano in paesi dove erano spesso sfruttati e mal tollerati. All'ingresso dei bar della Svizzera interna si potevano leggere cartelli con scritto "vietato l'ingresso ai cani e agli italiani".

Il clima sociale in quei paesi era quindi simile a quello che si avverte oggi in Italia. Vi è però una differenza sostanziale: gli italiani andavano in paesi dove c'era bisogno di mano d'opera per sostenere un'economia in forte crescita. Paesi dove non esisteva la disoccupazione e dove il livello di benessere andava aumentando, anche grazie agli immigrati.

La situazione dell'Italia di oggi è, invece, completamente diversa.

Ci troviamo in piena stagnazione economica con un tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, mai visto in passato e un livello di povertà in forte aumento (siamo giunti al 20 % della popolazione). Secondo i dati dell'ISTAT abbiamo circa tre milioni di disoccupati a fronte dei quali registriamo oltre 2 milioni di lavoratori stranieri stabilmente occupati in tutti i settori della nostra economia a cui si aggiungono le centinaia di migliaia di extracomunitari che lavorano in nero e in varie forme di precariato.

Grosso modo i due valori, immigrati occupati e italiani disoccupati, si equivalgono.

Di conseguenza, stando ai numeri, se non ci fossero gli stranieri in Italia non ci sarebbe disoccupazione e le condizioni di lavoro sarebbero sicuramente migliori.

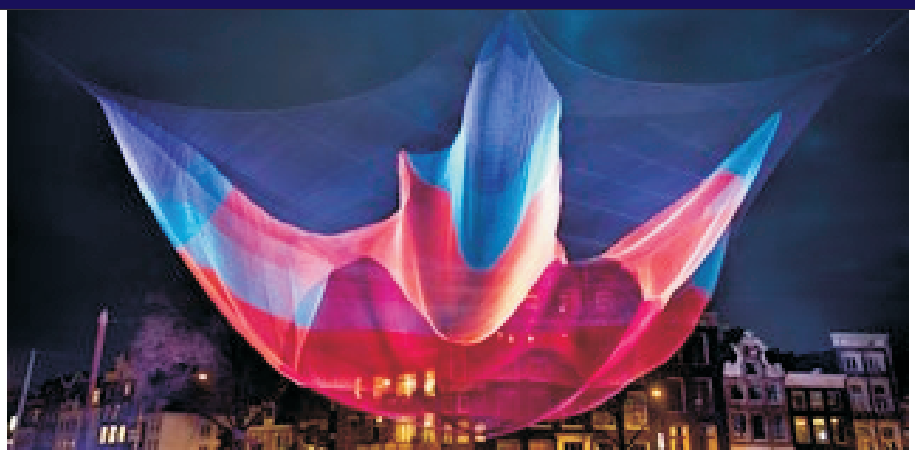
Come si spiega questa situazione? Con la solita storiella dei lavori umili rifiutati dagli italiani e dei giovani che non vogliono sporcarsi le mani?

I fannulloni e i bamboccioni sono sempre esistiti, solo che oggi sono enfatizzati per giustificare il ricorso agli immigrati, gli unici che accettano di essere sfruttati e di lavorare in condizioni indegne per un paese civile. Vediamo qualche esempio.

Nei cantieri edili del nord (ma nel resto d'Italia la situazione non è molto diversa) in passato si sentivano parlare i vari dialetti meridionali e il bergamasco, oggi è una babele di lingue ...e i nostri manovali e muratori che fino a pochi decenni fa lavoravano, e bene, in qualunque cantiere che fine hanno fatto? Sono diventati tutti ingegneri o più facilmente si rabbattano o peggio ancora hanno allungato la lista dei disoccupati?

Al sud, dove la disoccupazione è cronica, la raccolta del pomodoro e degli agrumi per le grosse industrie alimentari (che fanno finta di nulla) l'hanno sempre fatta i meridionali, oggi disoccupati.

Scalzati dagli extracomunitari che lavorano 10/12 ore al giorno per poche decine di euro e dormendo sotto le piante. Inoltre i cosiddetti caporali, i reclutatori di mano d'opera, sono anche loro extracomunitari e fanno pure i razzisti ingaggiando solo i loro connazionali.
Nei cantieri navali di Monfalcone dove si costruiscono i grandi transatlantici che solcano gli oceani per i ricchi vacanzieri, il 70% degli operai è costituito da stranieri. La Fincantieri, proprietaria dello stabilimento, per non sporcarsi le mani, demanda alle cooperative di lavoro l'assunzione del personale. Queste cooperative, essendo in concorrenza tra loro, per aggiudicarsi l'appalto, fanno a gara a chi abbassa di più la retribuzione e le condizioni di lavoro degli operai. Possono farlo grazie alla legge sul lavoro interinale (introdotta da Prodi e perfezionata da Berlusconi) che consente loro di inquadrare i lavoratori come soci e non come dipendenti aggirando, in questo modo, le tutele sindacali e i minimi salariali.
Il risultato è scontato: ad accettare uno stipendio da fame per un lavoro precario e massacrante sono solo gli immigrati, per la gioia della società che vede ridursi i costi e aumentare gli utili.
Da notare che Fincantieri è una azienda statale, quindi di proprietà del popolo italiano che, come si direbbe a Napoli, si ritrova, in questo caso, "*cornuto e mazziato*". La stessa situazione la ritroviamo negli ospedali con gli infermieri, e in altre realtà pubbliche e sta diventando prassi per le aziende private.
Se da un lato dobbiamo comprendere le ragioni degli immigrati, che ci ricordano quelle dei nostri emigranti dei primi anni del novecento, dall'altro non dobbiamo chiudere gli occhi davanti ai nostri diseredati. E' notizia di questi giorni di un giovane italiano che si è suicidato dopo aver ucciso moglie e figlioletto a causa delle difficoltà economiche in cui versava dopo aver perso il lavoro, tragedia che si aggiunge alla lunga lista di piccoli imprenditori in rovina che si sono tolti la vita. Se queste persone arrivano al gesto estremo è perché si sentono totalmente abbandonati a se stessi da uno stato che ha tolto loro ogni speranza.
Uno stato che pensa più agli immigrati e ai profughi che agli italiani in difficoltà o che, nella migliore delle ipotesi per un mal compreso senso di uguaglianza (lascito marxista ripreso dal nuovo corso della Chiesa), li pone sullo stesso piano.
Una madre invece prima aiuta i sui figli e poi - se ne ha la possibilità - aiuta i figli degli altri. Ed è quello che dovrebbe fare uno stato a cui sta a cuore il benessere del suo popolo. Invece i nostri politici per farsi belli agli occhi del mondo e per assecondare le aberranti logiche del cosiddetto mercato globalizzato, hanno creato le condizioni di una guerra tra poveri.
Ci fosse un governo veramente nazionale e vicino al suo popolo, per ristabilire un minimo di giustizia sociale, introdurrebbe nella prossima manovra finanziaria una semplice norma: incentivi a chi assume italiani e aumento dei contributi per sostenere i costi dell'accoglienza a chi assume stranieri. Accompagnata dall'abolizione di tutte le cooperative di lavoro, vere e proprie agenzie legalizzate di sfruttamento delle braccia.
Pensate che chiunque andrà al prossimo governo abbia gli attributi per farlo?
Gianfredo Ruggiero



AMSTERDAM LIGHT FESTIVAL

C'è ancora tempo per presentare proposte "luminose" per partecipare alla quinta edizione dell'Amsterdam Light Festival.
I creativi di tutto il mondo sono avvisati. Se ammessi a partecipare potranno sperimentare le loro opere di luce sullo scenario, unico al mondo, costituito dai canali di Amsterdam.
Due i temi per l'edizione 2017/18: Acqua, colori, precorso in barca e Illuminade (percorsi a piedi).
Per il primo tema si richiedono proposte di installazioni, dentro o fuori dall'acqua, in grado di connettere la città con i suoi abitanti e visitatori.
Per i secondo tema i percorsi luminosi forniranno palcoscenici e cornici sorprendenti per eventi o opere luminosi con cui connettersi e interagire.
I ritardatari non saranno ammessi a concorrere.
Tre le scadenze: 31 gennaio, 17 febbraio, 17 marzo. Per i dettagli e per scaricare il modulo di iscrizione consultare il sito: www.amsterdamlightfestival.com/cfc.
Il modulo compilato va inoltrato al sito: cfc@amsterdamlightfestival.com
Per le informazioni generali: www.amsterdamlightfestival.com

L'indirizzo postale è:
Amsterdam Light Festival
Rapenburgerstraat 123
1011 VL Amsterdam
Paesi Bassi

Una giuria internazionale selezionerà 30 progetti dandone annuncio il 4 aprile 2017.
Gli artisti selezionati saranno invitati ad Amsterdam dal 18 al 21 aprile per visitare la città e fare il punto sulle realizzazioni. Le date potrebbero variare.
Giny

Acquistabile solo in versione E-book (formato Kindle)
su Amazon.it
92 pagine - Euro 4,90

Edizioni Albatros (Scafati)
Disponibile su ibs.it
156 pagine - Euro 15,00

Per acquistarlo:
Bonifico di 12 Euro (comprese spese di spedizione)
IBAN: IT 08 P 05428 50510 000000000343
Causale: Libro di Gianfredo Ruggiero

IDENTITÀ FRAGILE E INTEGRAZIONE DIFFICILE
DIECI CONVERSAZIONI SULL'ITALIA E SULL'EUROPA
A CURA DI GIUSEPPE FARESE
PRESENTAZIONE DI ALDO CAZZULLO
Rubbettino
Le interviste di Giuseppe Farese per "Confini" ora in volume

Idee & oltre

Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"

www.confini.org